

ALPES

www.alpesagia.com

€ 1,80

DIVISMO TOGATO

QUALE EUROPA?

**PRIVATIZZAZIONI
E LIBERALIZZAZIONI**

HOARDING

GRANA NERO LODIGIANO

**PIERO FORNASSETTI...
A SONDRIO**

*Se sei o credi di essere
in un "cul de sac",
prova a contattarci!*

redazione@alpesagia.com

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO
Poste Italiane SpA. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio

n.3 MARZO 2014

NOTIZIE
pagina 49
e anche sul sito
www.alpesagia.com



ALPTRANSIT SAN GOTTARDO TUNNEL DI BASE DEL CENERI Lotto 852 SCAVO PRINCIPALE



Proseguono dall'attacco intermedio di Sigirino i lavori di avanzamento per l'Alta Velocità Svizzera nella Galleria di base del Ceneri, sia in direzione sud sia in direzione nord. Detti lavori affidati da AlpTransit al Consorzio Condotte Cossi comprendono principalmente l'avanzamento in entrambe le canne della galleria di base del Ceneri lunga 15,4 km nel Canton Ticino a partire dalla caverna intermedia di Sigirino nelle direzioni Nord e Sud. La lunghezza totale delle opere sotterranee è di 40 Km, comprensivi delle caverne operative, dei cunicoli e delle finestre di accesso alla galleria ferroviaria vera e propria, il volume di scavo è di 3,5 milioni di metri cubi. Lo scavo del terzo tunnel svizzero per importanza dopo il Gottardo ed il Lötschberg, completerà verso sud la Nuova Trasversale Ferroviaria Alpina del San Gottardo e consentirà di abbreviare notevolmente i tempi di

percorrenza tra la Svizzera tedesca, il Ticino e l'Italia. Alptransit, che con i tre tunnel di base di questa direttrice scavati sotto le omonime montagne, il Gottardo, il Ceneri e lo Zimmerberg, è la nuova "via delle genti" che collega il nord e il sud dell'Europa lungo il dorso

centrale del continente, rivoluzionando le comunicazioni e i trasporti, cambiando l'economia e la vita delle persone, integrando la Svizzera nella rete europea dell'alta velocità. In due ore e mezzo si andrà da Milano a Zurigo. Oggi ce ne vogliono quasi il doppio.



cossi
costruzioni S.p.A. **cossi.com**

Piazza Garibaldi 9 - 23100 Sondrio
Tel. +39 0342 527711 - Fax +39 0342 200595
info@cossi.com

**CREVAL
PER LE FAMIGLIE**



Cosa aspetti a ristrutturare?

FRANCESCO CRESPI ART DIRECTION

**Agevolazioni
fino al 65% sulle
spese previste dal
Decreto Legge N.63 del
4/6/2013 e successive
modificazioni e
integrazioni**

Da quanto tempo sogni di rendere la tua casa più bella, moderna ed efficiente? Se vuoi ristrutturare casa, arrearla, investire sul risparmio energetico, la Linea Mutui Creval oggi ti offre la possibilità di beneficiare delle agevolazioni fiscali previste. Chiedi ai nostri Consulenti in filiale la soluzione più in linea con le tue esigenze.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per tutte le condizioni relative ai prodotti della linea mutui Creval e per quanto non espressamente indicato occorre far riferimento all' "Informativa alla clientela mutui casa" e ai relativi Fogli Informativi disponibili presso tutte le dipendenze e sul sito internet www.creval.it nella sezione "Trasparenza". La concessione dei finanziamenti è subordinata alla sussistenza dei necessari requisiti in capo al richiedente nonché all'approvazione della banca.

GRUPPO BANCARIO
**Credito
Valtellinese**



www.creval.it



OPEL ADAM

PROPRIO COME TE.

ADAM&YOU.

È nota ADAM. La prima urban car made in Germany che crei dalla testa alle ruote. Da oggi combi tutto: colori, interni, particolari e hi-tech di ogni tipo. Volete una per voi? Scegli la tua Adam. Tu come rappresenti? Nuova Opel Adam. Infinite personalità. Più lo hai.

Consumi ciclo combinato (l/100 km): da 5,0 a 5,5.
Emissioni CO2 da 118 a 129 g/km.

Numero Opel ADAM da **11.750 €** www.opel.it [Facebook](#) [Twitter](#) [Google+](#) [LinkedIn](#) [YouTube](#) [Instagram](#) [Pinterest](#) [Snapchat](#) [WhatsApp](#) [Telegram](#) [Signal](#) [Zene](#) [Viber](#) [WeChat](#) [Line](#) [Kik](#) [Skype](#) [WhatsApp](#) [Telegram](#) [Signal](#) [Zene](#) [Viber](#) [WeChat](#) [Line](#) [Kik](#) [Skype](#)

Perego Auto unico concessionario per la provincia di Sondrio

SONDRIO - Via Stelvio, 55/A - Tel. 0342 210404 - BIANZONE (So) - Via Palazzetta - Tel. 0342 720518 - www.peregoauto.com - info@peregoauto.com



Colorificio Varisto

MTI marcotherm

san marco

SISTEMI VERNICIANTI PER L'EDILIZIA

DALLA RISTRUTTURAZIONE ALLA DECORAZIONE DELLA TUA CASA

23100 **SONDRIO** - Viale Milano, 32 - Tel. e Fax 0342 514394
23018 **TALAMONA** (So) - Via Stelvio 1568 - Tel. 0342 051785

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 349 2190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520

A questo numero hanno collaborato:

Franco Benetti - Sabrina Bergamini
Guido Birtig - Aldo Bortolotti
Giuseppe Brivio - Eliana Canetta
Nemo Canetta - Alessandro Canton
Gianfranco Cucchi - Francesco Dallera
Antonio Del Felice - Manuela Del Togno
Bruno Di Giacomo Russo - Gizeta
Anna Maria Goldoni - Aldo Guerra
Giovanni Lugaesi - Ivan Mambretti
François Micault - Carlo Mola - Sara Piffari
Paolo Pirruccio - Michele Polo
Claudio Procopio - Riccardo Puglisi
Ermanno Sagliani - Luciano Scarzello
Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti

Fondatore: **Aldo Genoni**

In copertina:
Alpe Roggione
(foto Franco Benetti)

Sede legale e Sede operativa
Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.
Via Maffei 11/f - 23100 SONDRIO
Tel +39-0342-20.03.78
Fax +39-0342-57.30.42
Email: redazione@alpesagia.com
Internet: www.alpesagia.com

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio



Seguici su
Facebook
www.facebook.com/Alpesagia

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

DIVISMO TOGATO manuela del togno	6
LA PAGINA DEL BUONUMORE aldo bortolotti	7
IMPEDIRE LO SMEMBRAMENTO DELL'UCRAINA giuseppe brivio	8
IL GIOCO DELLE PAROLE CREATIVE claudio procopio	9
MA QUALE RÉPUBLIQUE! giovanni lugaesi	10
LA "CONFEZIONE" DELL'UNIONE EUROPEA guido birtig	11
VENDERE LE IMPRESE DELLO STATO SENZA RIPETERE GLI ERRORI michele polo e riccardo puglisi	12
LA (DIS)INFORMAZIONE DELLE LOBBIES	14
SE ACCENDO LA TUA CANDELA, LA MIA CANDELA RESTA ANCORA ACCESA alessandro canton	15
L'HOARDING, TENDENZA ALL'ACCUMULO DEGLI OGGETTI, È SEMPRE PIÙ DIFFUSO	17
LA CO-AMMINISTRAZIONE DELLA CULTURA bruno di giacomo russo	18
IL GRANA È LODIGIANO francesco dallera	20
KUMBHA MELA: DAL MITO ALLA STORIA sabrina bergamini	22
LETIZIA GREPPI - MAGICI RESTAURI... anna maria goldoni	24
AMORE E PSICHE O LA FAVOLA DELL'ANIMA françois micault	26
MOSTRA E MUSEI DI MONTAGNA NEL SEGNO DI SEGANTINI E MESSNER ermanno sagliani	28
CENTENARIO DELLA NASCITA DI PIERO FORNASETTI carlo mola	30
... PUNTINI PUNTINI ... aldo guerra	33
TOUR IN SICILIA: SCOPRIRE L'ISOLA SULLE ORME DEL "GATTOPARDO" luciano scarzello	34
SCIALPINISMO AL GAN ZEBRÙ franco benetti	36
EVA KLOTZ E VITTORIO VENETO eliana e nemo canetta	38
MILLECINQUECENTO METRI AL GIORNO gianfranco cucchi	41
FIGLI NATI FUORI E DENTRO IL MATRIMONIO sara piffari	42
RICETTE SCOVATE TRA I PIZZINI DI GIZETA RIGATONI AL FORNO CON FUNGHI PORCINI SECCHI	43
"LA TAMPLÀ IN TAL FRARÉS" giancarlo ugatti	44
I "DON ABBONDIO" DELLA CHIESA DEL 2000 giovanni lugaesi	45
"IL CONTE DI CARMAGNOLA" giovanni lugaesi	46
LA STREGONERIA "E LE CENERI GETTATE NELL'ACQUA" paolo pirruccio	47
DALLAS BUYERS CLUB ivan mambretti	48
NOTIZIE DA VALTELLINA VETERAN CAR E CLUB MOTO STORICHE IN VALTELLINA	49

Divismo togato

di Manuela Del Togo

Milioni di procedimenti pendenti, tribunali sovraccarichi, incapacità, lentezza, intercettazioni a raffica, è questa la fotografia di un paese con la peggior magistratura possibile: inefficiente, ingiusta e dominata dalle convenienze politiche, dai giochi di potere e dagli interessi di parte.

E' una giustizia ingiusta perché viola il principio che per mettere in carcere una persona occorrono sufficienti indizi e prove certe, le semplici convinzioni personali non possono limitare o negare la libertà.

La macchina della giustizia non funziona e può trasformare innocenti in colpevoli e trascinarli in un calvario senza fine che distrugge l'esistenza. Sempre molte le ipotesi, pochi i fatti e nessuna prova. E' lunghissima la lista di processi indiziari, basati su convincimenti del tutto soggettivi e non su prove sostenute da una documentazione tangibile. Galera preventiva, indagini e perizie infinite, processi di 1° grado e appelli ribaltati dalla Cassazione, indagati prima innocenti poi colpevoli, poi vittime e infine assassini in un sistema giudiziario che ha smarrito il principio del ragionevole dubbio per lasciare il posto all'esibizionismo e al protagonismo. Di tutti questi processi improbabili che cosa resta?

Resta l'arroganza dei pm, la loro impunità, la gogna mediatica, lo sperpero di denaro pubblico, l'amarezza e la paura che un giorno possa toccare a te. Restano i pm con le manie di protagonismo che per un quarto d'ora di celebrità non si fanno alcuno scrupolo morale

nel distruggere la vita altrui sperperando il denaro pubblico con intercettazioni telefoniche penalmente irrilevanti.

L'uso sprejudicato dei verbali d'interrogatorio di cui la stampa viene a caso a l-

mente in possesso, la pubblicazione di conversazioni spesso ininfluenti sotto il profilo giudiziario e informativo, le fughe di notizie sono un altro aspetto inquietante di una giustizia che vuole fare sempre più spettacolo e meno il suo compito.

Come arrivano i testi delle intercettazioni nelle mani dei giornalisti? Chi fornisce loro il materiale?

Capita troppo spesso che dopo le intercettazioni, le umiliazioni e i processi mediatici segua l'archiviazione o addirittura l'assoluzione perché il fatto non sussiste. Ma intanto il danno d'immagine? E la presunzione d'innocenza?

L'utilizzo indiscriminato della custodia cautelare, anzi dell'ingiusta detenzione, e il menefreghismo con cui certi pubblici ministeri sbattono in cella le persone sperando che confessino chissà che cosa è una misura da regime totalitario e una pratica indegna per un paese civile. Sono tantissimi gli esempi e purtroppo le vite distrutte da una giustizia fatta di uomini troppo arroganti e presuntuosi, che fanno quello che vogliono, appassionati alle loro tesi accusatorie, perdono di vista ogni altro elemento probatorio a scapito delle indagini. Essere accusato ingiustamente di un reato ed essere privato della propria libertà per mesi o anni ti segna profondamente; chiunque abbia avuto la disgrazia di essere coinvolto in una causa ha potuto costatare la straffortezza dei magistrati e la prepotenza che li contraddistingue. Non appena si critica la casta e si parla di riformare la giustizia sono tutti pronti a invocare l'indipendenza più per tornaconto personale e per paura di perdere privilegi e potere che per reale timore di non potere lavorare in piena autonomia.

Se il problema del nostro sistema giudiziario fosse "solo" quello di preservare l'indipendenza dei magistrati, negli ultimi ventiquattro anni non sarebbero stati compiuti circa cinquantamila errori giudiziari.

Giudici chiacchieroni che in barba alla riservatezza, nonostante il ruolo che ricoprono, a poche ore dalle sentenze, amano rilasciare interviste a destra e a manca, come se fossero divi del cinema e avessero appena vinto l'Oscar, commentando i verdeti ancora prima di depositare le motivazioni. Ma non dicevano che le sentenze sono verità assolute e non si possono commentare? Mi piacerebbe che facessero altrettanto quando sbagliano, purtroppo spesso, chiedendo pubblicamente scusa alle innumerevoli vittime dei loro errori giudiziari.

Mi lascia alquanto perplessa che il Consiglio Superiore della Magistratura, a parte aprire il solito fascicolo per poi chiuderlo un secondo dopo, e lo stesso Presidente della Repubblica non intervengano a condannare e sanzionare certi comportamenti inaccettabili, anzi sono sempre più solerti a

Questo purtroppo è il desolante quadro che appare guardando la televisione e leggendo giornali e riviste. Dietro il sipario, nell'ombra si trovano per fortuna centinaia di magistrati seri, onesti e che fanno il loro dovere senza la smania di apparire, spesso a rischio della propria pelle e di quella dei loro congiunti. I loro nomi non risuonano nel mondo del gossip. A loro va il nostro sincero grazie. Loro ci fanno sperare ... c'è ancora qualcosa in cui credere, anche se sembra incredibile oggi.

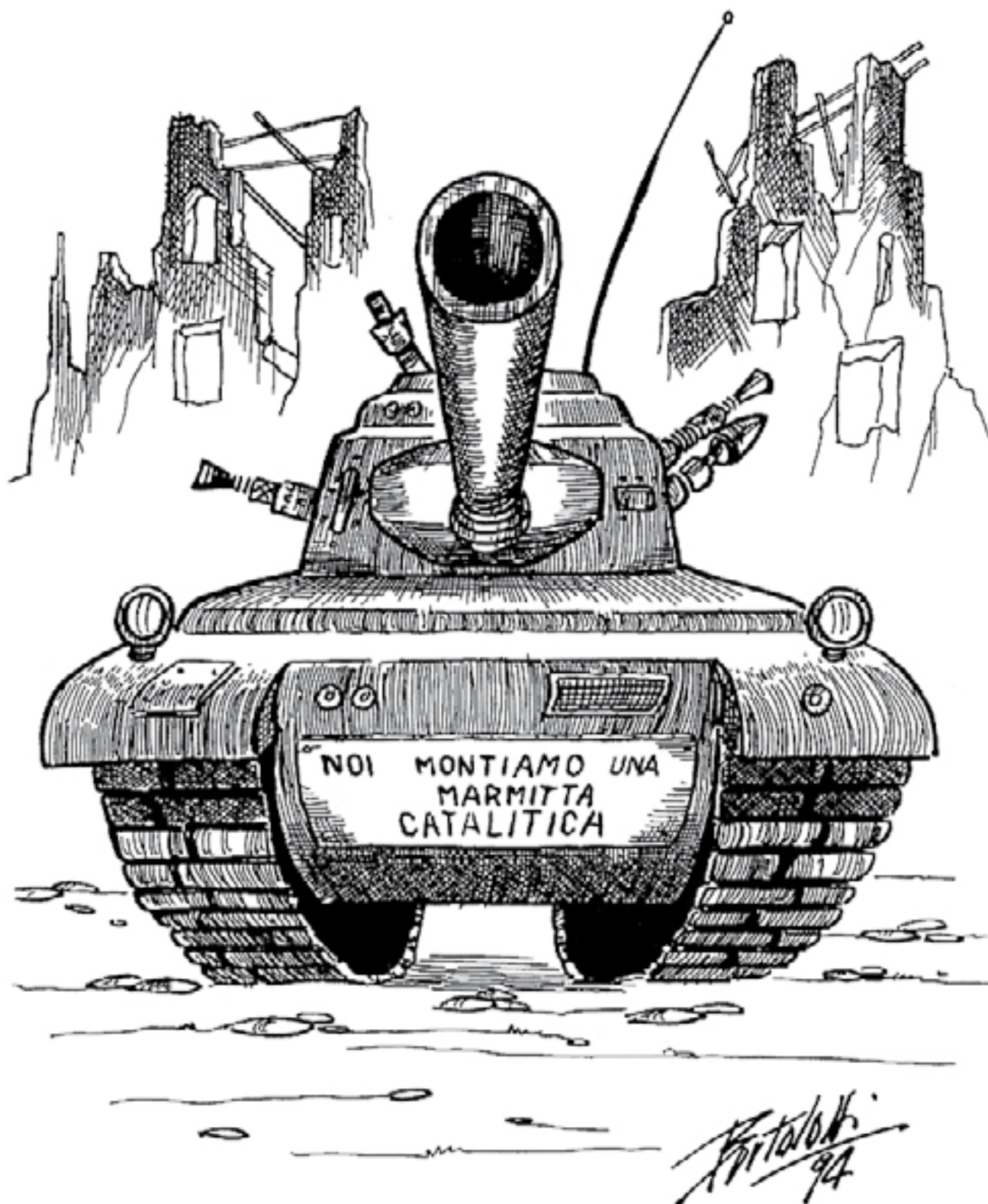
coprire gli "abbagli" di certe procure bramosi di notorietà.

Negli ultimi anni ci siamo abituati a guardare i giudici come celebrità che passano con nonchalance dai telegiornali alle copertine delle riviste e infine alla politica. Il desiderio di apparire da parte di un certo tipo di magistratura e la sfiducia della gente stanno portando alla deriva l'intero sistema giustizia.

"Errare humanum est", ma sbagliare senza l'umiltà di rendersene conto, trattandosi di vite umane, e con l'arroganza di chi crede di essere superiore lo ritengo umanamente e moralmente inaccettabile. ■



di Aldo Bortolotti



SICUREZZA



Impedire lo smembramento dell'Ucraina

di Giuseppe Brivio

Il trionfo dell'insurrezione popolare, che ha abbattuto la dittatura sanguinaria e corrotta di Yanukovich, segna la ripresa del processo democratico in Ucraina. La crisi non è però finita. Il riflusso che ha conosciuto la "primavera araba" nel Nord Africa mostra chiaramente che la caduta di dittature oppressive rappresenta solo il primo passo di una difficile transizione alla democrazia che necessita infatti di due presupposti: **sviluppo economico e stabilità internazionale.**

L'Ucraina è invece sull'orlo del disastro economico. Gli oligarchi che si sono impadroniti del potere economico, grazie alla transizione selvaggia al capitalismo, hanno saccheggiato il Paese e piegato la classe politica al loro potere. Il piano di aiuti di emergenza, in parte già erogati da Mosca, ha indotto Kiev a non firmare l'accordo di associazione con l'Unione Europea, la quale, **con la sua irrilevanza politica**, ha saputo solo contrapporre dichiarazioni retoriche. Il rischio più grave che corre il paese in questo drammatico momento è però quello dello **smembramento**. Se la situazione dovesse sfuggire di mano alle forze politiche e alle potenze esterne, si aprirebbe, a cento anni dallo scoppio della prima guerra mondiale, la crisi più pericolosa dalla fine della "guerra

fredda" lungo la linea di faglia che divide due grandi regioni del mondo: l'Unione Europea (UE) e la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). Il Paese è infatti diviso: l'Ucraina occidentale, filo-europea, e l'Ucraina orientale, filorussa.

A mio modo di vedere si deve subito aprire un negoziato che associ tutte le forze politiche interne e le impegni nella costruzione di un accordo che mantenga l'unità del paese e sviluppi nuove forme di cooperazione organizzata tra le due organizzazioni regionali. Invece di applicare la logica tradizionale "o di qua o di là" dell'era nefasta del nazionalismo, perché non provare ad applicare quella del "e di qua e di là" del modello federalista?

Ricordandoci cosa è successo nei vicini Balcani. E' un federalismo di tipo nuovo che può aprire la via alla difficile sperimentazione di una formula istituzionale particolare che consenta l'associazione dell'Ucraina sia allo spazio economico europeo, sia all'unione doganale centro-asiatica: una formula che permetterebbe di evitare la guerra civile e di salvaguardare l'integrità territoriale dell'Ucraina. L'Ucraina non è un caso isolato. Esistono infatti esempi analoghi di Stati-cerniera tra due grandi regioni del mondo (per esempio la Turchia, al confine tra Europa e Medio Oriente o il Messico, al confine tra Nord America e America Latina), i quali possono svolgere il ruolo

di ponte ed essere veicolo di nuove forme di solidarietà interregionale.

L'Ucraina dipende, come l'Unione Europea, dal rubinetto del gas e del petrolio russo. Nello stesso tempo rappresenta un elemento strategico dell'unione doganale centro-asiatica che Mosca vuole promuovere, ma che non sarebbe, per il momento, in grado di fare fronte alla concorrenza europea. Un accordo economico che assicuri la cooperazione tra le due regioni sul piano degli approvvigionamenti energetici (da parte della Russia) e delle tecnologie più avanzate (da parte dell'UE) e vincoli l'accordo alla affermazione nella CSI dei principi della democrazia rappresentativa e dello Stato di diritto rappresenta la condizione per avviare a soluzione la crisi dell'Ucraina, in un quadro di stabilità e di cooperazione tra comunità regionali contigue.

L'irrilevanza politica di cui ha dato prova l'Unione Europea in questa drammatica vicenda mostra che l'anello mancante per costruire un nuovo ordine politico ed economico internazionale è un'Europa che sia capace di parlare con una sola voce! L'Europa politica tragicamente non c'è.

Il dibattito politico che si sta sviluppando in questi giorni sull'Europa può dirci che un'altra Europa è possibile. ■



Adesso ci Penso

Il gioco delle parole creative

di Claudio Procopio



Le regole ormai le conosci: sette carte, ciascuna contenente sette parole, e una frase da comporre facendo uso di tutte le carte una sola volta. Proviamo a giocare utilizzando la carta Jolly dei Sostantivi. Potrete scegliere a piacere per formare la frase un Sostantivo es. nomi (Bianca, Emma, etc), nomi astratti (amore, futuro, etc), cose (fotografia, pane, etc.), luoghi (Lombardia, Sondrio, etc.). Il sostantivo della carta Jolly è sottolineato. Per ogni "partita" si usano 7 carte e le regole sono riportate nel riquadro sotto.

al
buio
lavandino
moltiplicato
perdere
qualunque
sbattere

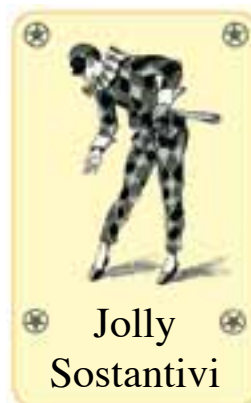
accendere
avere
bicicletta
da
la
letto
una

costume
credito
cubo
cucire
essere
stimare
stirare

caro
che
dissuadere
non
portare
respirare
sedia

prestare
scorgere
spendere
umido
un
venire
vivace

e
gamba
li
pazienza
scegliere
tra
vino



ESEMPIO: La pazienza è un bene, non perderla

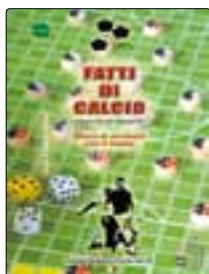
REGOLE DEL GIOCO

Lo scopo è comporre una frase di senso compiuto e corretta grammaticalmente utilizzando una sola parola per ogni carta, sapendo che:

- i verbi, all'infinito sulla carta, possono essere coniugati a piacere;
- gli aggettivi e i sostantivi da singolari possono diventare plurali e i maschili diventare femminili;
- la punteggiatura è libera;
- nessuna parola può essere aggiunta oltre a quelle stampate nè modificata;
- l'ordine delle carte può essere cambiato a piacere.
- la carta jolly permette di usare una qualsiasi parola appartenente alla categoria.

Mandaci la tua frase al seguente indirizzo e.mail: muro@adessocipenso.it

La frase più bella verrà premiata con un abbonamento ad **ALPES**



www.adessocipenso.it

il mio primo
libro sui giochi
"Il giardino
dei giochi creativi"
scritto con **Giorgio F.Reali**
Edizioni Salani
in tutte le librerie
ISBN: 8862560044
ISBN-13: 9788862560047

Ma quale République!

di Giovanni Lugaresi

Ci facciano il piacere, i signori francesi con la sempiterna puzza sotto il naso, le loro manie di *grandeur* e il loro senso di superiorità ... *erga omnes*!

La vicenda di cui tutta la stampa internazionale ha scritto, le radio e le televisioni detto e mostrato, è di uno squallore senza paragoni. Perché, con tutta la retorica patriottarda sulla *République*, appunto, abbiamo assistito (stiamo assistendo) a un ritorno al vecchio regime.

Caspita! Qui si è trattato (si tratta) di *première dame*, nientemeno. Una regina, insomma, una sorta di Maria Antonietta (in sedicesimo, peraltro), anzi di più Marie Antoniette.

Première dame non aveva fatto in tempo ad essere la madre dei quattro figli di Hollande, ma poi il gallo socialista francese, dopo la separazione, eccolo in una nuova unione, ancorché (ancora) non matrimoniale (ma nella *République* al matrimonio non si fa tanto caso), con tanto di convivente, amica, come chiamarla? Massì, *première dame*, appunto, che abita nei poco sacri palazzi del potere, ha prerogative, privilegi, appannaggi, ancorché ... scritti da nessuna parte.

E' la consuetudine - dice. Ma poteva andare bene per le regine o per le favorite dei sovrani. A che cosa è servito il mitico 1789 con conseguente taglio di teste reali e nobiliari? Non doveva segnare la fine dei privilegi e l'avvio della *République* con non più sudditi, ma cittadini, e quindi non più teste coronate, privilegiate, ma semplici servitori dello stato, appunto?

Quanta retorica, quante prediche (laiche, laicissime) abbiamo sentito provenire d'oltralpe, dai "cugini latini", per arrivare a queste constatazioni, a questi poco onorevoli

risultati? Che il signor Hollande, compagno socialista per giunta, ha delle amanti, come usava nella decrepita società borghese corrotta e tanto vilipesa, e, ancor prima, nella abbattuta aristocrazia dei sovrani e dei nobili ...

Scontata la dichiarazione invitante al rispetto della privacy, cui hanno fatto eco in Italia gli ipocriti sepolcri imbiancati che fino a poco tempo fa fissavano l'occhio nei buchi delle serrature delle camera da letto di certi - soltanto di certi, ben s'intende - uomini di potere.

Ma, vivaddio, se c'è il ruolo di *première dame* palesato *urbi et orbi*, per così dire, come si fa a invocare qualsivoglia forma di privacy e di nascondimento di corna, non reali, ma "repubblicane", in questo caso? Le favorite dei sovrani dell'*ancien régime* erano ben conosciute e quando a una caduta in disgrazia, o esteticamente-sessualmente surclassata, se ne sostituiva un'altra, ugualmente la cosa diventava di pubblico dominio.

Che cosa vogliono i presidenti della *République*: avere più privilegi dei tanto detestati reali eliminati a colpi di ghigliottina? Non si rendono conto dello squallore che suscitano, anche soltanto sul piano dello stile? Non vogliamo infatti scomodare la moralità, o fare del moralismo. Soltanto una questione di stile. Nulla più, nulla meno ...



Ah, quando all'Eliseo c'era un uomo dalla schiena dritta di nome Charles de Gaulle, con una *première dame* (quasi) invisibile! ■



La “confezione” dell'Unione Europea

di Guido Birtig

L'Africa è al centro dell'attenzione del mondo politico e socio-economico poiché viene considerata il Continente del futuro. E' auspicabile che ciò possa avvenire, se non altro per sostenere la sua impressionante crescita demografica.

Tuttavia, attualmente soltanto la Repubblica Sudafricana presenta connotati tali da presumere possa corrispondere agli auspici. La stessa infatti è riuscita a capitalizzare le sue immense risorse naturali e, con una crescita ininterrotta della propria economia, è entrata a far parte dei Brics, acronimo che contraddistingue i Paesi emergenti annoverati tra i protagonisti della politica mondiale. La crescita economica è il frutto di un sistema democratico efficiente dotato di pesi e contrappesi istituzionali che rappresenta un elemento di grande progresso in un Continente caratterizzato da prolungati conflitti civili e interminabili sequenze di genocidi ai fini della sopraffazione tribale. La peculiarità sudafricana merita approfondimenti. Alle tribù autotone si aggiunsero nei secoli scorsi i Boeri (dall'olandese *boers*, ossia contadini) che, con aspirazioni affini a quelle dei Padri Pellegrini emigrati quasi contemporaneamente in America, misero a frutto terre incolte, crearono nuove istituzioni e due Stati: il Transvaal ed il Libero Stato dell'Orange. Quando, per ragioni strategiche ed economiche, Londra cercò nel 1899 di sottomettere tali terre, trovò la recisa opposizione armata dei Boeri, che proseguì ben oltre alla sconfitta militare e costrinse l'esercito britannico addirittura ad internare in campi di concentramento ante litteram gran parte della popolazione boera. Questa, residente colà da secoli, aveva ormai identificato tale parte dell'Africa come patria e contrastò gli Inglesi fino a quando, nel 1909, questi attribuirono al Paese lo status di *Dominion*, riconoscendo nel contempo ai coloni inglesi ed olandesi gli stessi diritti. Diritti che questi negarono alla popolazione di colore. Il Sudafrica, quasi “inventato” con intelligenza e coraggio sotto la spinta di Mandela e con la collaborazione di de Klerk, nonché di gran parte della classe politica, è per certi versi un caso di successo cui

solamente venti anni fa pochi avrebbero scommesso. Non solo non vi è stato quel conflitto civile che si poteva paventare, ma dalle ceneri dell'*apartheid* è sorto un Paese che gode di una costituzione moderna e di libertà individuali avanzate. Con il rispetto di norme costituzionali che potrebbero costituire un modello per l'intero Continente, popolazioni ormai stanziali di etnia, lingua, credenza religiosa e cultura diverse stanno imparando a convivere nel rispetto di norme unificanti.

La fusione ha aspetti singolari, giacché l'inno nazionale è la fusione di un inno, composto oltre cento anni fa nella lingua natale di Mandela e dell'inno storico dello Stato Libero dell'Orange. Dall'intensità emotiva con la quale i Sudafricani di tutte le etnie lo cantano in occasione degli incontri cui partecipa una loro squadra nazionale, sembrerebbe potersi dedurre un sostanziale processo di convergenza identitaria.

L'unione Europea

Anche l'Europa, dopo il conflitto, che Keynes chiamò “la guerra civile europea”, incominciò a pensare ad una forma di unione volontaria, che invero fu sul punto di essere realizzata al termine del secondo conflitto mondiale. La speranza della realizzazione di una Federazione Europea mediante il coinvolgimento di tutta la popolazione europea svanì e le forze politiche e burocratiche nazionali diedero credito al progetto di unificazione surrettizia propugnata da Monnet. I lusinghieri risultati economici susseguenti alla libera circolazione di idee, persone, merci e servizi hanno fatto perdere di vista le motivazioni ideali per concentrarsi sui risultati economici di cui i politici nazionali si sono in modo subdolo attribuiti i meriti. L'esecutivo europeo è divenuto un corpo informe composto da 28 Paesi, ognuno dei quali dotato di un Governo, di una o due Camere e di una burocrazia centrale e locale, strutture tutte tese alla perpetuazione dei propri privilegi. L'incapacità di prendere tempestivamente provvedimenti idonei a contrastare efficacemente le gravi conseguenze della crisi che da oltre un lustro colpisce l'intero Continente, ha purtroppo evidenziato che anche le strutture comunitarie sono divenute talmente

burocratizzate da far perdere loro il contatto con la realtà effettuale. A giustificazione di tale asserto, basta fare riferimento alla Costituzione. Mentre quella americana si compone di 8 articoli e di 27 emendamenti e le disposizioni che la compongono vigono da oltre 200 anni, l'Europa ha provato a darsi una costituzione articolata in ben 848 pagine. La stessa, ovviamente, non è mai stata ratificata.

L'attuale situazione della burocrazia europea richiama alla mente un aneddoto allegorico. Questo narra di un signore di umili origini che, avendo migliorato sensibilmente la propria posizione sociale, decide di ostentarla attraverso la ricercatezza e l'eleganza nel vestire. Si fa pertanto confezionare un abito su misura. Al momento della consegna dell'abito constata che le spalle della giacca presentano un difetto. Una sciocchezza dice il sarto, che non vale la pena di correggere perché con una leggera piegatura del corpo la giacca cade perfettamente. Purtroppo l'inclinazione fa salire una gamba dei pantaloni più in alto dell'altra. Da qui l'indicazione a storcere leggermente il bacino. Dopo questi aggiustamenti l'abito cala perfettamente. Il cliente si convince e indossa l'abito avviandosi verso casa. Per seguire le indicazioni forniteli dal sarto procede un po' faticosamente, ma in cuor suo si sente elegante e realizzato. Il suo incedere piuttosto disarmonico attira però a tal punto l'attenzione di due stranieri che uno di questi non può esimersi dal commentare: “guarda quel disgraziato, conciato com'è, dove avrà trovato un sarto così abile da confezionargli un abito perfetto?”.

Da qui l'importanza di eleggere alle prossime elezioni europee candidati che non siano esuberanti delle politiche nazionali propensi a comportarsi come il sarto sopra menzionato. E' necessario pertanto individuare persone serie che conoscano i meccanismi europei e che nel contempo abbiano a cuore i problemi e gli interessi italiani. Ciò comporta che siano disposti ad adoperarsi per cercare di risolverli nell'ambito comunitario europeo. Ciò significa altresì far sì che il Parlamento europeo predisponga provvedimenti consoni alle necessità dei cittadini e non indulga invece a comportamenti che sembrano richiamare il modus operandi dei Mandarini Imperiali Cinesi. ■

Vendere le imprese dello Stato

Non solo per far quadrare i conti

di Michele Polo e Riccardo Puglisi

Di fronte alle perplessità della Commissione europea sui contenuti della Legge di stabilità - e in particolare sulla timidezza delle **privatizzazioni** messe in cantiere - il presidente del Consiglio Letta ha reagito annunciando la presentazione di un piano apposito entro questa settimana.

Tale piano si è concretizzato ieri in un programma di cessioni di quote per 10/12 miliardi, che riguarderà Eni, Stm e Enav (partecipazioni direttamente detenute dal Tesoro), Sace, Fincantieri, Cdp Reti e Tag (partecipazioni indirette tramite Cassa Depositi e Prestiti) e Grandi Stazioni (partecipazione detenuta tramite Fs). Dopo un periodo piuttosto lungo durante il quale le privatizzazioni sono state di importo basso o "di facciata" - a motivo del fatto di avere la Cassa depositi e prestiti come acquirente - la necessità è duplice: non solo intervenire in maniera quantitativamente decisa sul **debito pubblico**, ma anche offrire un segnale forte al pubblico degli **investitori** sulla serietà delle intenzioni del Governo italiano. Un'obiezione importante al programma di privatizzazioni si basa sul confronto tra la **redditività** di aziende le cui quote si intendono vendere (nella fattispecie Eni ed Enel) e il costo del debito: secondo Bella, Di Sanzo e Mauro, se tale redditività è superiore al costo del debito, lo Stato dovrebbe piuttosto realizzare un arbitraggio finanziario e indebitarsi ulteriormente per accrescere la propria quota di proprietà. Un suggerimento che ci sembra abbastanza azzardato per un paese ad altissimo debito come l'Italia: un effetto rilevante di un programma di privatizzazioni consistente sta nel segnalare intenzioni robuste che vanno nella stessa direzione nel futuro, con la conseguenza che - se il programma è ritenuto credibile - lo spread richiesto sul nostro debito dovrebbe decrescere. In termini tecnici, non dobbiamo preoccuparci tanto del confronto **mar-**

Le prime privatizzazioni degli anni '90 furono guidate dall'urgenza dei conti pubblici, senza una parallela liberalizzazione dei mercati. Oggi si riparla di vendita di una parte delle partecipazioni dello stato. Purché non si ricada negli stessi errori.

ginale tra redditività degli asset da vendere e costo del debito, quanto piuttosto dell'effetto **inframarginale** di tale vasto programma sul costo del debito. Tanto per essere chiari: con effetto inframarginale intendiamo l'effetto sul tasso di interesse medio pagato sull'intero debito, il quale diminuisce se gli investitori aderiscono alle nuove emissioni di titoli di stato ad un tasso più basso. L'effetto leva è evidente, dati valori del debito lordo su Pil vicini al 134 per cento e un rinnovo corposo di titoli di stato anno per anno.

Queste considerazioni guardano alle privatizzazioni come strumento per un riequilibrio dei conti pubblici attraverso una riduzione dello stock di debito. È la stessa prospettiva che nella seconda metà degli **anni Novanta** portò alla prima ondata di privatizzazioni, che toccò **in primis** alcune delle aziende di proprietà pubblica, quali Telecom Italia, Enel e Eni.

Guardando all'esperienza di allora, tuttavia, un giudizio diffuso, che ci sentiamo di condividere, è che le privatizzazioni vennero guidate dall'urgenza dei conti pubblici, ma non vennero realizzate in coerenza con il parallelo processo di **liberalizzazione** di quei mercati. Portando a soluzioni che potevano massimizzare gli introiti delle casse pubbliche, ma che spesso non configuravano un assetto di mercato funzionale alla sua apertura alla concorrenza. Il peso di queste scelte si è



visto negli anni, con ritardi e distorsioni nella liberalizzazione dei mercati. Non vorremmo che un simile errore si ripetesse oggi, associando alla medesima urgenza di allora per gli equilibri di finanza pubblica la stessa approssimazione già sperimentata nello scegliere cosa e come collocare sul mercato. Riteniamo che il payoff potenziale per il paese da queste privatizzazioni vada cercato non solo nella riduzione del debito, ma anche in uno sviluppo di mercati più aperti e capaci di innescare dinamiche di **crescita** e un allineamento dei prezzi a quelli degli altri paesi europei.

Cosa e come vendere

Procedendo quindi a una disamina dei principali settori potenzialmente interessati, possiamo partire da quelli energetici, dove lo Stato detiene ancora una quota di **Eni e Enel** e, attraverso la Cassa depositi e prestiti, una quota azionaria di controllo sulle società di rete, Snam Rete Gas e Terna. In molti casi queste società hanno generato negli anni utili che, nella forma di dividendi, hanno contribuito alle entrate dello Stato. E che, in prospettiva, potrebbero costituire un implicito freno a una maggiore apertura del mercato, laddove una accresciuta concorrenza ridurrebbe profitti e dividendi. La posizione dello Stato proprietario e al contempo custode dell'interesse pub-

ato: senza ripetere gli errori

blico potrebbe entrare in conflitto. D'altra parte, la posizione delle società infrastrutturali, **Snam Rete Gas e Terna**, appare da questo punto di vista diversa da quella di imprese che operano nei segmenti a monte o a valle potenzialmente in concorrenza con altri operatori, come oggi in gran parte avviene per Eni e Enel. Nel caso delle prime, infatti, sono in agenda nei prossimi anni **ingenti investimenti** di potenziamento delle infrastrutture, che consentano guadagni di efficienza e una maggiore apertura nei segmenti concorrenziali. E risultano cruciali, per il finanziamento sul mercato degli investimenti, un quadro regolatorio stabile e rendimenti adeguati sul capitale. Il mantenimento di una quota pubblica, attenta ai benefici di dividendi adeguati, potrebbe rappresentare la miglior garanzia che revisioni delle tariffe al ribasso non vengano attuate una volta che gli investimenti siano stati messi in campo. Una vendita delle quote di Snam Rete Gas e di Terna, al contrario, rendendo i poteri pubblici meno vincolati a un quadro regolatorio stabile e sufficientemente remunerativo, potrebbe comportare un aumento del costo del finanziamento e un impatto negativo sugli investimenti. Diversa la situazione per le società che operano nei segmenti in concorrenza, dove l'esigenza pubblica dovrebbe essere maggiormente orientata allo sviluppo della concorrenza, e in cui quindi la quota azionaria pubblica attenta ai dividendi potrebbe frenare il processo, suggerendone quindi la cessione.

Nelle **telecomunicazioni**, oggi, lo Stato non ha più nulla da cedere; casomai sembra ciclicamente affacciarsi la prospettiva di una nuova entrata nel capitale di Telecom Italia per finanziare gli investimenti nella rete broadband. Abbiamo discusso di questi temi recentemente, e a quel contributo rimandiamo.

Le due grosse voci che potrebbero essere invece oggetto di privatizzazione sono rappresentate dalle poste e dalle

ferrovie. E tuttavia in entrambi i casi la struttura attuale dell'impresa pubblica richiede, assieme alla privatizzazione, un profondo intervento di ridisegno dei confini, delle attività e del regime di erogazione dei servizi. In assenza di questo, finiremmo per creare dei monopoli privati fortemente distorsivi. **Poste Italiane** oggi opera con diverse funzioni e su una pluralità di mercati. Promuove la raccolta del risparmio postale, alimentando le attività della Cdp; svolge un servizio pubblico per alcuni dei servizi postali; è entrata in modo aggressivo nei servizi bancari, assicurativi e di telefonia mobile. Per il comparto bancario e assicurativo, le specificità dell'operatore Poste Italiane l'hanno sottratta a una serie di vincoli ed esclusa da alcuni servizi. Ma difficilmente l'anomalia potrebbe permanere a valle di una privatizzazione. Né, d'altra parte, è chiaro per quali ragioni tutte le attività dovrebbero rimanere integrate in un unico gruppo multiservizio. Senza affrontare questi temi, appare difficile procedere a una privatizzazione.

Per le ferrovie il discorso è analogo: il gruppo **Ferrovie dello Stato** opera

attraverso diverse società per la parte infrastrutturale (Rete Ferroviaria Italiana, Grandi Stazioni, quest'ultima "in odore" di privatizzazione secondo le ultime notizie di cui sopra) e per i servizi (Trenitalia, Trenitalia Cargo), con una integrazione verticale del tutto inadatta all'apertura alla concorrenza di alcuni segmenti di servizi (alta velocità, merci). È inoltre di

recentissima istituzione una Autorità di regolazione, tuttora in fase di start up, e manca completamente una separazione contabile tra attività di monopolio e attività in concorrenza, che rappresenta la preconditione per evitare comportamenti distorsivi e predatori dell'impresa dominante. Insomma, anche per le ferrovie una privatizzazione precipitosa rischierebbe di compromettere le prospettive di liberalizzazione del settore.

Ovviamente, questo pezzo non deve essere interpretato come una serie di buone ragioni per non fare nulla. Ma, al contrario, come un invito a mettere nel giusto ordine i passaggi di una politica di liberalizzazione e di privatizzazione, che sono intimamente legati, ma debbono rispettare una rigorosa gerarchia. L'urgenza di un riequilibrio dei conti pubblici deve spingere a mettere mano rapidamente a un riassetto delle imprese per renderle compatibili con la liberalizzazione, in modo da predisporre le condizioni per una privatizzazione che non generi mostri.

Tratto da *lavoce.info*



La (dis)informazione delle lobbies

Secondo la deontologia giornalistica, i cittadini hanno il diritto di essere informati ed i giornalisti hanno il dovere di informarli correttamente.

Invece, alcuni giornalisti, probabilmente al servizio delle lobbies, continuano ad esercitare una critica sconsiderata sui cosiddetti **abogado***, nella speranza che i cittadini - ignari della realtà dei fatti perché disinformati - difendano gli interessi più biechi di una parte dell'avvocatura italiana.

Gli italiani che intendono conseguire il titolo di **abogado** per svolgere poi la professione forense in Italia devono conseguire, dopo la laurea italiana, una seconda laurea in Spagna, studiando sulle stesse dispense e sugli stessi formulari in "spagnolo giuridico" utilizzati dagli studenti spagnoli senza nessuno sconto o facilitazione.

Le materie da studiare, che possono essere 9 o 10 (per chi non ha mai studiato in Italia diritto comunitario) hanno tutte per oggetto *il diritto spagnolo, che è completamente diverso dal diritto italiano* e che nessun italiano ha mai studiato in università e sono: diritto civile (diviso in diritto civile I e diritto civile II, con doppia dispensa e doppio formulario), diritto penale, diritto processuale (civile e penale), diritto commerciale, diritto del lavoro, diritto costituzionale, diritto internazionale privato, diritto amministrativo, diritto tributario ed, eventualmente, diritto comunitario.

Queste materie si studiano su 10 o 11 dispense di circa 80 pagine l'una (*una dispensa per materia più una perché diritto civile ha doppia dispensa e doppio formulario*), per un minimo di 800 pagine circa (molto di più rispetto ai bigini su cui la maggior parte dei praticanti studia per gli esami in Italia); a queste dispense si devono aggiungere 10 o 11 formulari contenenti ciascuno 120 quesiti, per un totale minimo di 1200 quesiti; ciascuno di questi (minimo)

1200 quesiti contiene 4 risposte per un totale (minimo) di 4800 risposte di diritto spagnolo in lingua spagnola. Infatti, vanno studiate non solo le risposte corrette ma anche quelle sbagliate, per evitare, una volta in Spagna, di scroccarle, anzi annerirle (perché i compiti sono a lettura ottica) in quanto spesso il discriminare tra risposta corretta e risposta errata è dato da una sottile linea di confine (le risposte sono tutte molto simili, per cui è facile sbagliare).

Poi, dopo tutto questo studio, una volta giunti in Spagna, ci si accorge che le insidie sono dietro l'angolo: non di rado le università spagnole tentano di "fregare" i candidati italiani, inserendo nei vari compiti dei quesiti completamente diversi da quelli reperibili nel materiale didattico ufficiale delle università, al precipuo scopo di far ripetere l'esame agli studenti italiani, costringendoli a pagare nuovamente le tasse universitarie.

Ciò impedisce a molti studenti italiani di superare gli esami in Spagna la prima volta; altri, consapevoli delle difficoltà dell'approccio con materie nuove e con una lingua nuova, decidono direttamente di sostenere solo 2 o 3 esami per volta (ma questo i giornalisti venduti hanno accuratamente ommesso di farvelo sapere, affermando - invece - erroneamente che tutti passano l'esame in Spagna).

Mettiamo dunque sull'ago della bilancia la difficoltà dell'esame spagnolo e di quello italiano: per diventare abogado bisogna conseguire una laurea spagnola affrontando 9 o 10 esami di diritto spagnolo in lingua spagnola, esami - tutti - che vanno studiati da zero, visto che la laurea italiana non prevede alcuna formazione sul diritto spagnolo; l'esame italiano, invece, (almeno fino al 2014) consiste nello studio di 6 materie (meno rispetto all'esame spagnolo) di diritto italiano e tutte in lingua italiana, tutte ben conosciute dagli studenti italiani in quanto sono state oggetto di previo superamento di esami universitari.

Quest'ultima circostanza rende al-

quanto ridicole le eventuali bocciature dei praticanti all'esame di stato italiano, poiché non è possibile essere bocciati sulle stesse materie sulle quali si è già stati promossi in una università italiana: è assurdo che i membri delle commissioni dell'esame di stato contestino l'idoneità di una persona alla conoscenza di materie sulle quali un professore universitario lo aveva già considerato idoneo.

Insomma: come è possibile che una commissione all'esame di stato attribuisca un voto insufficiente al praticante Tizio, per esempio in diritto civile, se Tizio ha sostenuto l'esame di diritto civile in università e l'ha superato dopo essere stato interrogato dal professor Caio?

A parte questa parentesi, messi sull'ago della bilancia l'esame spagnolo risulta addirittura più difficile di quello italiano: perché allora sceglierlo? Perché l'esame spagnolo - a differenza di quello italiano - è un esame oggettivo: i compiti di diritto spagnolo sono corretti da un computer, in quanto sono compilati su un supporto idoneo alla lettura ottica (tipo una schedina del totocalcio, per intenderci), che garantiscono quella trasparenza che la correzione degli avvocati italiani non potrà mai garantire, in quanto protesa non a verificare la reale preparazione dei candidati, bensì a dare un giudizio arbitrario ai candidati al fine di salvaguardare gli esclusivi interessi di quella parte dell'avvocatura che teme la concorrenza di chi ha studiato meglio e ne sa di più.

* Il titolo di abogado consente di esercitare la professione forense in Spagna e anche in Italia, ma avvalendosi del titolo originario per la durata del diritto di stabilimento (tre anni) previsto del diritto europeo, oppure anche prima in seguito al superamento di una prova attitudinale. Successivamente alla scadenza dei tre anni ovvero al superamento della suddetta prova, l'abogado conseguirà il titolo di avvocato.



Se accendo la tua candela, la mia candela resta ancora accesa



di Alessandro Canton

A proposito di Olimpiadi a Soci.

Qualche anno fa alle Paraolimpiadi di Seattle nove atleti, tutti disabili, erano pronti sulla linea di partenza per la gara dei cento metri.

Quando lo starter diede il segnale tutti iniziarono la gara: non tutti correvano, ma tutti volevano vincere.

Correvano solo in tre, ad un tratto uno dei tre cadde, fece una o due capriole e cominciò a piangere.

Gli altri prima rallentarono guardando indietro, poi si fermarono e si avvicinarono al caduto.

Una ragazzina con la sindrome di Down si sedette accanto a lui e cominciò a baciare e a dire: "Adesso stai meglio?"

Poi tutti insieme si abbracciarono e si avviarono verso il traguardo.

Nello stadio si alzarono tutti in piedi e gli applausi continuarono per parecchi minuti.

Coloro che erano presenti raccontano ancora questa storia vera.

Importante non è vincere ma aiutare gli altri a vincere, anche se ciò comporta rallentare, tornare indietro e magari cambiare la nostra corsa. ■



TURISMO. Italia a rischio di infrazione per diritti passeggeri disabili. Ne usciamo se il resto del paese copia dal Veneto

È incredibile che l'Italia sia nelle condizioni di essere messa in mora, con l'apertura di tre procedure d'infrazione da parte dell'Unione Europea, per mancanze sull'applicazione del Regolamento 181/2011 sui diritti dei passeggeri disabili nel trasporto effettuato con autobus. E' un inconcepibile atto di masochismo.

Lascia allibiti la notizia ... davanti alla procedura comunitaria per questioni che avremmo dovuto addirittura anticipare come sistema Paese.

Pretendiamo primati turistici e non ci rimbocchiamo veramente le maniche per raggiungerli, non dappertutto almeno.

Siamo abbandonati rispetto alla esigenza di riequilibrare la fiscalità e azzerare la burocrazia che penalizza i nostri imprenditori rispetto al resto d'Europa e del mondo.

Sembra che la risposta al sistema economico dell'ospitalità ruoti tutta, dal punto di vista politico, attorno al problema se ricentralizzare o meno le competenze del settore. Che è l'ultimo dei nostri problemi, mentre il primo è quello di liberare le energie e le volontà del sistema imprenditoriale. In queste condizioni, per noi è meglio andare soli, per evitare di dover viaggiare alla velocità dei più lenti.

La situazione che abbiamo di fronte è inaudita, dal momento che la salvaguardia dei diritti dei disabili è un'ovvietà e invece da noi se ne fa una questione sostanzialmente procedurale, in uno scenario nel quale, ad esempio, il governo non prende semplicemente atto di quanto dicono le regioni e gli strumenti attuativi sono in ritardo.

Per chi viaggia in nave non è poi ancora operativa l'autorità garante per la verifica del rispetto dei diritti dei viaggiatori e i rimborsi per inadempienze delle agenzie di viaggio non si danno perchè il fondo nazionale preposto non ha sufficienti risorse finanziarie per farvi fronte. ■

ONORANZE FUNEBRI

Gusmeroli geom. Gabriele



SERVIZI FUNEBRI COMPLETI

- *Trasporti ovunque*
- *Cremazioni*
- *Servizio fiori*
- *Servizio Manifesti
e Monumenti*

**SERVIZIO
ATTIVO 24 H**

**CHIOSCO FIORI
AL CIMITERO DI SONDRIO**



23100 SONDRIO - Via Stelvio 53/B - Tel. 0342.513003 - Cell. 347.4204802



**Elaborazione
dati
contabili
Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

L'hoarding, tendenza all'accumulo degli oggetti, è sempre più diffuso

Apparentemente non c'è nulla di male nell'accumulare oggetti, nel raccogliere senza troppa logica vecchi giornali o ricordi d'infanzia. Se non fosse che si tratta di una vera e propria ossessione, per di più ereditaria.

Jack Samuels, professore della John Hopkins University, ha scoperto che la compulsione all'accumulo, definita in inglese "hoarding", riguarda una percentuale di popolazione molto più alta di quanto si credesse in precedenza. Il 5 per cento degli americani, infatti, non riesce a separarsi dai propri oggetti. Il che comporta problemi di convivenza in famiglia e anche con i vicini di casa, per non parlare delle conseguenze sulla sicurezza, visto che un appartamento pieno di oggetti è senz'altro meno sicuro.

Secondo Samuels, l'ossessione dipende da fattori ereditari. Spesso i familiari dei pazienti soffrono dello stesso problema. E, anche nel caso in cui non abbiano la stessa ossessione, hanno comunque dei disturbi legati alla stessa parte del cervello, ovvero la corteccia cingolare anteriore. Quella, cioè, dei processi cognitivi e regolatori. Samuels sta anche cercando una cura alla malattia che sia alla portata di tutti, visto che le conseguenze possono essere anche drammatiche: "A volte le case sono talmente piene di oggetti da impedire, in caso di incendio, l'ingresso dei pompieri. E non di rado per questo ci sono vittime".

L'hoarding classificato oggi come malattia ossessivo-compulsiva, presto potrebbe venire classificato un disturbo a sé visto che, a differenza delle altre ossessioni, non presenta comportamenti ripetitivi.

"Non attribuirei questo problema solo ad un disturbo ossessivo compulsivo, ma più che altro ad una psicosi - spiega Roberto Vincenzi, psicoanalista e psicoterapeuta genovese - cioè se c'è l'invalidazione o meno della persona. Un collezionista può essere considerato un po' nevrotico, ma sicuramente non devasta casa sua. Gli esperti di neuroscienze stanno cercando un deficit organico che al momento mi è difficile vedere".

Si può curare l'ossessione dell'accumulo?

Negli Stati Uniti, le cure sono molto costose: 40 ore di terapia costano

circa 7 mila dollari!

In Italia il problema dei costi non è così grave: le Asl funzionano abbastanza bene: chi soffre di psicosi, hoarding o altro, può frequentare i centri per la salute mentale. Lì può trovare una risposta per disturbi in forma lieve, assistenza e incontri mirati. Per le ossessioni più gravi si può arrivare al ricovero in comunità terapeutiche a carico del Servizio Sanitario Nazionale.

Se da noi la tendenza all'accumulo non fa ancora troppa paura, negli Stati Uniti l'hoarding ha un forte impatto sull'opinione pubblica. I canali americani mostrano persone che rischiano addirittura di perdere anche la custodia dei figli per colpa della loro ossessione. Ci sono anche star del cinema e della tv che hanno affrontato il trauma del trasloco dopo aver riempito di oggetti la loro villa.

La scrivania piena di carte incongrue è un segnale?

L'accumulo deriva dalla ossessione che quel determinato oggetto potrebbe tornare utile in futuro o che il distacco affettivo da esso è troppo difficile.

Si tratta in genere di personalità rigide, tendenti al perfezionismo con obiettivi elevati e che perdono molto

tempo a raggiungere una qualità eccelsa del loro operato.

Hanno difficoltà a delegare, possono essere buoni leader, controllano bene

quello che è stato fatto. Avere una scrivania

piena non è necessariamente sintomo di hoarding.

Il problema c'è quando si accumulano cose incongrue: cataloghi di mostre di anni addietro e cumuli di giornali vecchi. ■



La co-Amministrazione



Il mondo dello spettacolo, come altri settori, vive momenti di assoluta difficoltà che non sono dovuti semplicemente alla scarsità delle risorse, ma ad un loro cattivo utilizzo, e soprattutto ad un'assenza di collaborazione tra i soggetti interessati.

di Bruno Di Giacomo Russo

Nuove forme di sussidiarietà nello spettacolo

Il procedimento di finanziamento degli spettacoli si caratterizza per un eccessivo grado di complessità e burocratizzazione. In particolare, per l'assenza di trasparenza del sistema, in cui il finanziamento, circa l'84%, assegnato al funzionamento ordinario viene celato in una logica di progetto, laddove solo il 12% è effettivamente assegnato ai nuovi progetti; per la mancata introduzione, sia da parte del Legislatore che della competente Amministrazione, di meccanismi di valutazione delle scelte gestionali adottate, sicché il finanziamento si basa su una autocertificazione da parte dello stesso produttore circa la qualità artistica del proprio prodotto, e della quale il soggetto pubblico si limita a prendere atto, con conseguente marginalizzazione delle scelte di merito e incentivazione al conformismo; per l'assenza di validi strumenti di monitoraggio, controllo e sanzione, che è indicativa,

da un lato, del disinteresse delle istituzioni per la *performance* gestionale, con conseguente disincentivazione per i progetti innovativi, dall'altro è alla base di quella rigida continuità che caratterizza il sistema di finanziamento attraverso il FUS, causa del mancato rinnovamento dei soggetti finanziati e della marginalizzazione delle nuove istanze; e per la molteplicità dei livelli di governo della spesa e il mancato coordinamento con il Ministero per i beni e le attività culturali.

Le maggiori critiche riguardano l'intervento indiretto e, in particolare, quello finanziario, sia da parte dello Stato che delle autonomie territoriali, il quale costituisce ancora oggi la leva principale dell'azione di promozione dello spettacolo. Una leva tradizionalmente accentrata nello Stato attraverso il FUS che costituisce lo strumento fondamentale di finanziamento delle attività di spettacolo, dal vivo e dallo schermo.

Il fallimento dell'obiettivo evidenzia l'incapacità dell'azione pubblica, sia di quella che si svolge in forma diretta, attraverso strutture pubbliche dello Stato e delle autonomie territoriali, sia di quella indiretta, di tipo princi-

palmente finanziario. Trattasi di forme di intervento già presenti nell'Italia prerepubblicana e sulla cui inadeguatezza ormai da tempo è in corso un vivace dibattito che ha coinvolto non solo gli operatori del settore, ma anche la dottrina, la giurisprudenza e lo stesso Legislatore. Non sempre i rimedi approntati raggiungono risultati apprezzabili.

L'attuale sistema di finanziamento pubblico dello spettacolo non è in discussione solo per il profilo delle funzioni da riconoscere ai differenti livelli di governo e, in particolare, per il ruolo da riconoscere alle Autonomie locali in rapporto agli interventi attraverso finanziamenti. In discussione, sono anche gli obiettivi, il basso e insufficiente livello dei finanziamenti, e i numerosi elementi di criticità che riguardano, in particolare, le procedure, i meccanismi e le condizioni di tali interventi. La crisi economica spinge a sperimentare nuove e differenti forme di intervento tra il pubblico e il privato, in base alla sussidiarietà orizzontale, senza lasciare settori di interesse generale alla mercé del mercato. Esistono forme di finanziamento privato, come la sponsorizzazione, le donazioni liberali e l'esenzione

della cultura

fiscale dei contributi alla cultura, che non riescono a scalfire la tradizionale indifferenza dei privati verso le espressioni della cultura.

Pubblico e privato

L'intervento pubblico presenta numerosi punti critici ed elementi di debolezza che lo rendono ormai obsoleto e inadeguato alle esigenze di un settore di rilievo non solo culturale ma anche economico. Pertanto, è indispensabile un ripensamento degli attuali rapporti tra il pubblico e il privato, quali operatori del settore.

Gli operatori privati devono interagire con i poteri pubblici, assumendo un ruolo nella determinazione dei principi, criteri e meccanismi dell'intervento pubblico, non limitandosi alla sola azione di pressione per le rivendicazioni relativa alla quantità dei finanziamenti. Risulta necessario un intervento legislativo che interpreti in modo nuovo l'incontro tra l'azione pubblica e quella privata, mantenendo al centro i fruitori, il pubblico, la collettività. In questo senso si pensa all'individuazione degli interventi strategici per lo sviluppo culturale, favorendo la capacità propositiva dei Comuni, quali enti che conoscono il territorio, sulla base dei criteri e delle intese con la Regione o lo Stato.

L'idea è quella della creazione di un **partenariato** istituzionale ed economico-sociale. Il Legislatore deve tener conto del principio di sussidiarietà, di cui all'art. 118, co. 1, (*sussidiarietà*

verticale), e all'art. 118, co. 4, (*sussidiarietà orizzontale*). **Il risultato di tale intreccio è una sussidiarietà di tipo istituzionale e sociale.**

Il partenariato pubblico-privato è rappresentato da tutte le forme di cooperazione, tra le autorità pubbliche ed il mondo delle imprese, che mirino a garantire il finanziamento, la costruzione, il rinnovamento, la gestione o la manutenzione di un'infrastruttura o la fornitura di un servizio.

Più in particolare vanno distinti due tipi di partenariato: quello "puramente contrattuale" e quello "istituzionalizzato".

Al **primo**, basato esclusivamente su legami contrattuali tra i vari soggetti, debbono sicuramente ricondursi l'appalto e la concessione di lavori pubblici. Il **secondo** modello di partenariato, quello "istituzionalizzato", implica una cooperazione tra il settore pubblico e il settore privato che si attua mediante la creazione di un'entità distinta, in genere un'impresa partecipata dal pubblico e dal privato, da scegliersi in base a procedure selettive, investita della **precipua mission** di assicurare la fornitura di un'opera o di un servizio.

La coAmministrazione

Nella Costituzione è previsto l'indispensabile principio di sussidiarietà orizzontale: si deve intendere la distribuzione di compiti tra ambito privato e pubblici poteri. L'applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale

comporta una sorta di prevalenza o priorità dell'iniziativa privata, singola e in forma collettiva, a fronte di una residualità dell'intervento pubblico. Il sistema amministrativo più efficiente è quello che interagisce con i soggetti privati, coinvolgendoli anche solo con incentivi economici, perché quel particolare problema può essere risolto solo *coAmministrando*, cioè mettendo ciascuno a disposizione una parte delle proprie capacità. In questo senso, risulta fondamentale l'analisi delle attente e utili osservazioni che offrono un modello di pensiero e di prassi economica che coniuga individuo e comunità, che ha molto a che fare con il principio della sussidiarietà orizzontale.

Il modello della coAmministrazione rappresenta una proposta alternativa, oltre che al problema dei costi delle strutture, al problema originario di trovare un rimedio adeguato ad ogni livello. In questo senso, la previsione di una nuova figura di collaborazione, che vada oltre alla modernizzazione di vecchi istituti, è la strada da percorrere, e la coProgettazione, volta alla codecisione, è il terreno su cui lavorare, anche per quanto riguarda il reperimento delle risorse finanziarie.

Lo Stato sussidiario dello spettacolo è quell'ordinamento in cui i soggetti privati al fianco delle Amministrazioni locali fanno spettacolo, per cui lo Stato è chiamato ad intervenire solo in termini sussidiari. ■

Abbonarsi ad Alpes è cosa buona e giusta e fonte di salvezza:

- 1) Effettuare il versamento (euro 15,5 per l'Italia, euro 33,57 per l'Europa, euro 51,65 per il resto del mondo) con causale "Abbonamento annuale Alpes" su uno dei seguenti conti correnti intestati a Alpes, Via Maffei 11/f, Sondrio:
 - C/C Postale n° 10242238
 - Credito Valtellinese – Agenzia n. 1 - IBAN: IT87J0521611020000000051909
 - Banca Popolare di Sondrio – Agenzia di Albosaggia - IBAN: IT02L0569652390000014300X86
 - Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù - Sede Sondrio - IBAN: IT95J0843011000000000220178
- 2) Inviare tramite fax, email o posta ordinaria (guardare la sezione Contattaci) i seguenti dati:
 - Nome - Cognome - Via e numero - Località - Provincia - CAP -
 - Conto corrente su cui è stato effettuato il versamento
 - Data in cui è stato effettuato il versamento

Il Grana è Lodigiano



di Francesco Dallera

Giacomo Casanova è soprattutto noto come avventuriero libertino, ma questo cliché è parziale e molto riduttivo. Anche il film che ne ha tratto Fellini, per quanto geniale e divertente, lo rappresenta semplicisticamente come un vanesio privo di moralità. Ma l'*Histoire de ma vie*, autobiografia, pubblicata in versione integrale solo 50 anni fa, è un poderoso affresco del Settecento, ricco di osservazioni e descrizioni profonde sia delle corti e dei circoli più esclusivi dell'aristocrazia europea da lui frequentati come protagonista, sia degli ambienti più umili, in cui si mescolava ugualmente disinvolto.

La sua presenza nel contesto sociale e culturale della seconda metà del Settecento è sempre rilevante. Sembra che anche nel Don Giovanni di Mozart abbia messo il naso: la scena di Zerlina e Massetto ricalca un episodio milanese raccontato nelle memorie così fedelmente che è inevitabile pensare a una collaborazione o a un suggerimento all'amico Da Ponte (librettista delle opere italiane di Mozart).

Ospitato dai Conti Bolognini nel Castello di S. Angelo (al tempo quanto mai disroccato, senza vetri alle finestre e con

poche stanze abitabili), si incapriccia di una figlia del Conte e, come primo passo, si avvia a comprarle libri, che lei mostra di desiderare.

"Il giorno dopo mi recai a Lodi senza dire niente a nessuno e comprai tutti i libri che giudicai adatti alla contessa Clementina, la quale capiva solo l'italiano. Acquistai anche dei testi tradotti e rimasi stupito di trovarli in una città come Lodi che fino allora non mi sembrava degna di considerazione se non per il suo eccellente formaggio, che, per altro, tutta l'Europa ingrata chiama parmigiano. Quel formaggio in realtà, non è di Parma ma di Lodi e così quello stesso giorno non mancai di aggiungere un commento alla voce 'parmigiano' nel dizionario dei formaggi che avevo intrapreso a scrivere e che poi abbandonai ..."

Come spiegato nella nota dei curatori - Chiara e Roncoroni, Meridiani Mondadori - a Parma si è presa male la perentoria affermazione di Casanova, ma diverse pubblicazioni dell'Ottocento, come anche testimonianze letterarie precedenti (Boccaccio) confermano che Lodi era la vera patria del formaggio grana.

Parma ne fu per secoli il centro di raccolta e smistamento, verso il Sud-Italia e tutta l'Europa e il formaggio prese per

questo a chiamarsi parmigiano, come i tappeti provenienti da un'ampia zona confluente per il commercio a Mossul sono chiamati genericamente con il nome di questa città.

Oggi la produzione di grana nella pianura del Po è suddivisa nelle tipologie **"grana padano"** e **"parmigiano-reggiano"** differenziate da specifiche di alimentazione nell'allevamento.

C'è però uno sforzo da parte di alcuni produttori di ripristinare un grana lodigiano più caratterizzato, più vicino alla tradizione storica. Alcuni connotati sono sostanziali (esclusione di enzimi antibiotici, lunghissima stagionatura, formazione della "goccia" o "lacrima", perché l'impasto non è pressato), altri di effetto cosmetico (verniciatura nera della crosta).

I nomi o i marchi (**Bella Lodi**, **Quadri-foglio**) hanno lo scopo di sottolineare la peculiarità del formaggio grana lodigiano (i produttori sono almeno cinque, quattro consociati e uno indipendente, se ho capito bene, con estensione delle cascate nei territori cremasco e pavese). La citazione di Casanova, che in tutta l'autobiografia si dimostra buongustaio ed esperto di cibi e di cucina è comunque una testimonianza importante del gusto della sua epoca: ancora oggi sarebbe un fortissimo argomento pubblicitario. ■



Dal biglietto da visita all'editoria
diamo *forma* alle vostre *idee*

Via Vanoni, 79
23100 SONDRIO
T. 0342.513196
F. 0342.519183
info@litopolaris.it

Tipolitografia

POLARIS



Kumbha Mela:

di Sabrina Bergamini

Il più antico raduno spirituale del mondo: il Kumbha Mela. C'è un luogo sacro e profondo dentro ognuno di noi, che nella religione cristiana corrisponde all'anima, mentre nella filosofia indiana prende il nome di Atman, la scintilla del Brahman, l'energia cosmica. L'Atman è indistruttibile ed eterno.

Nello "*Skanda Purana*" (antico testo vedanico) si narra di una battaglia tra angeli (Deva) e demoni (Asura) per il possesso dell'*Amrita Kumbh*, l'urna contenente la mitica ambrosia che dona l'immortalità. Javant, la divinità che riuscì a conquistare il prezioso vaso, inseguito dai demoni durante la fuga, lasciò cadere quattro gocce di questa "energia divina" in

quattro diversi luoghi dell'India, corrispondenti alle città in cui si svolge la grande manifestazione spirituale denominata **Kumbha Mela** (Kumbha "vaso" e Mela "festa"). L'inseguimento proseguì per dodici "giorni celesti" (un "giorno celeste" corrisponde a un anno sulla terra) e questo spiega, a livello astrologico, perché i Kumbha Mela si svolgono ogni tre anni nelle quattro città bagnate dalle gocce di ambrosia: Hardwar, Allahabad, Ujjain e Nasik. L'origine storica della festa sembra molto antica. In passato, i pellegrinaggi acquistarono grande rilievo. Nei sacri testi indiani "*Veda*", nelle "*Upanishad*" e nei "*Purana*" si parla dell'importanza del bagno purificatore nei fiumi (Gange, Yamuna e Saraswati) che bagnano le quattro città sacre. La tradizione nomina il grande filosofo della scuola Vedanta, Shankaracharya, come il promotore dell'importanza spirituale ed energetica del rituale del bagno effettuato in particolari momenti dell'anno nei fiumi sacri sopracitati. Il rituale della purificazione prevede tre

immersioni nel fiume Gange, tre sorsi d'acqua, raccolti e bevuti con le mani congiunte, e tre spruzzi verso il Sole. Nel giorno più sacro del Kumbha Mela, indicato dalla congiunzione astrologica di Sole, Luna, Saturno e Giove, si svolge lo **Shahi Tuloos**: la grande processione di coloro che hanno raggiunto lo stato di **samadhi** (stato di profonda estasi supercosciente) e considerati, pertanto, santi, guru, maestri spirituali. Capi di ordini monastici, shivaiti, vishnuiti, seguaci di Krishna e di Rama, già alle prime luci dell'alba, camminano in processione che si snoda dagli accampamenti fino alle rive del Gange. Un bagno effettuato all'alba di questo magico giorno, purifica ed elimina tutti i peccati, abbreviando il tempo della "liberazione finale". I primi a precedere la sfilata degli elefanti, sul dorso dei quali sta il maestro Spirituale dell'ashram, carico di corone di fiori al collo, con vesti arancioni seguito a piedi dai discepoli, sono i **sadhu**, i "folli di Dio", e i **sannyasi**, i "rinunciati". Cosparsi di cenere, questi asceti dalla



dal mito alla storia

lunga capigliatura scendono dalle grotte himalayane solo in occasione del Kumbha Mela. Il giorno prima del bagno purificatorio, si radono completamente per permettere alle “energie cosmiche”, di penetrare maggiormente nel corpo. Ciò che per noi occidentali può sembrare pura follia, qui acquista un significato profondo: volere entrare in contatto con il Divino, rinunciando a tutto, anche attraverso pratiche ascetiche durissime, che in Oriente vengono sentite come alte prove di umiltà e coraggio, simbolo dell’elevato grado di autocontrollo raggiunto.

Così si possono vedere sadhu che hanno rinunciato all’uso della parola e comunicano solo per iscritto con i loro discepoli; yogi che restano sempre in piedi e si appoggiano solamente per dormire a una tavoletta legata con una corda al ramo di un albero. Fino a giungere alla pratica della “sepoltura”, in una buca, appositamente adibita sotto terra, di uno yogi in samadhi che,

dopo tre giorni, esce dal sottosuolo e riprende le sue normali funzioni vitali, acclamato da folle intere. Per il popolo indiano chi va in samadhi è colui che per tre giorni ha vissuto in contatto con il Divino, attraverso antiche pratiche yoga, che portano al più alto grado di realizzazione

non solo spirituale, ma anche fisico dell’essere umano. Durante il Kumbha Mela che rappresenta un’occasione unica, sia per immergersi fisicamente, che metaforicamente nelle vere radici dello yoga, i pellegrini, provenienti non solo dall’India, ma anche dal mondo occidentale, hanno la possibilità di incontrare grandi maestri e beneficiare dei loro insegnamenti. Il Gange in quei



giorni di intenso raccoglimento spirituale è percorso da un lungo serpente colorato rappresentato dalle offerte votive dei devoti che affidano alle acque sacre della Madre, la dea Ganga, i loro sogni, le loro preghiere, le loro speranze, e persino il loro amore. Nei Kumbha Mela si manifestano diversi

aspetti energetici che favoriscono l’accelerazione e il miglioramento dell’evoluzione interiore degli esseri umani che vi partecipano. Lo scopo religioso e spirituale di questi grandi raduni è anche quello di meditare insieme,

per alleviare il karma del pianeta Terra, per produrre “vibrazioni di pace” che possano aiutare l’umanità sofferente nella sua via di evoluzione. A tal fine, giorno e notte vengono diffusi mantra con gli altoparlanti. I maestri dello yoga sostengono che considerevoli “forze” di vario tipo si uniscono durante i Kumbha Mela. E’ incredibile l’energia che questi raduni possono trasmettere! La notte è intrisa di magia, con forti profumi di incensi che si propagano dalle centinaia di altari sacri e un immenso sfavillare di piccole luci (sono i lumini accesi su piatti di foglie colmi di fiori profumati). L’atmosfera di sogno stride con la povertà, le malattie, i disagi di un popolo che accetta tutto, sereno nella sua dignità, pieno di amore e fiducia nel Dio che lo ha generato e che venera con grande devozione. ■



Letizia Greppi

magici restauri...



di Anna Maria Goldoni

Abbiamo visitato lo studio di Letizia Greppi, una persona speciale. Ha frequentato il Liceo Artistico di Morbegno e poi si è laureata all'Università del Restauro di Firenze, seguendo il tipo di studi che fin da piccola faceva parte dei suoi sogni da realizzare. Il restauro, infatti, l'ha sempre interessata, in particolare quello riguardante le opere su tela e su tavola, molto difficile e complicato, che necessita di specifiche competenze tecniche. Nelle prime la tela, invecchiando, tende a sfibrarsi, mentre nelle seconde il legno, che è un materiale igroscopico, si espande e si contrae in base alla temperatura e all'umidità. Il restauratore, come un chirurgo estetico deve, prima di dedicarsi ai colori dei dipinti, pensare a "ringiovanire" anche i supporti per

una loro migliore conservazione nel tempo, badando bene a non "traumatizzare" l'opera, ma cercando sempre le soluzioni più consone al risultato da perseguire.

Ritornando in Valtellina, nel 1997, Letizia Greppi ha aperto questo studio, approfondendo, con un'analisi particolare, la sua conoscenza sugli affreschi e su parti rilevanti dei beni architettonici.

L'ambiente di lavoro è molto ampio, con grandi tavoli e parecchie opere in fase di restauro, alcune sotto pressa, come dei pazienti in attesa. Anche alle pareti si notano antichi dipinti, che sembrano quasi impossibili da recuperare, come quello, molto scuro, rappresentante un santo con teschio, San Gerolamo. Una solenne libreria di legno, con colonne e bassorilievi dona all'arredamento un tono antico e ricercato; le pareti in stucco veneziano, una pendola con un

cavallino rampante e tanti altri oggetti. Ogni cosa sembra parlare d'arte, rendendo tutto l'ambiente quasi come avvolto da un'aurea sapiente di mistero. Dedicarsi al restauro è una professione laboriosa, infatti, è molto il tempo che si deve offrire a ogni manufatto, che va osservato a lungo, meditando anche la più semplice operazione da fare, perché anche ogni piccolo intervento va studiato e richiede sempre una accurata indagine preventiva. Si parla, a volte, anche di anni di lavoro, soprattutto se il restauro riguarda opere di grandi dimensioni, che richiedono naturalmente una tempistica molto lunga.

Letizia ci racconta: "C'è una fase iniziale di studio analisi per capire la vita del manufatto e un esame approfondito, altrimenti, nel pulirlo, si può rischiare anche di perderlo. L'opera stessa suggerisce le operazioni da fare e anche da quelle da evitare, ricordando che meno si interviene sul manufatto e meno si rischia di restarne privi. Nell'Ottocento, il ripristino era inteso come un rinnovo dell'esecutore, ma il restauratore non è un artista, è un tecnico e deve attenersi a quello che è l'opera, deve solo darle tempo, mantenerla il più a lungo possibile. Se ci sono lacune vanno lasciate, cercando, però, che non diano fastidio all'insieme. Un artista, invece, ha bisogno di creatività, non sempre di conoscenze, che in questa mia attività sono necessarie: penso si abbia sempre tantissimo da imparare".

Molto delicato, quindi, e di grande responsabilità, competenza tecnica e sto-

Lo studio di Letizia Greppi è a Sondrio, in Via Mazzini n°54 - telefono 347.6943665

rica è il lavoro del restauratore anche perché, come scrive Cesare Brandi nella sua opera "La tecnica del restauro", **"Da tenere presente sempre come etica professionale che le operazioni che si eseguiranno dovranno essere reversibili e non snaturare mai la natura stessa del dipinto"**.

Sarebbe importante poter arrivare a tenere monitorate e sotto controllo le opere d'arte, con l'aiuto di persone brave e sensibili come quest'artista, ricca di conoscenze e di esperienza, come in una "medicina preventiva", per evitare peggiori conseguenze, complicazioni o arrivare, addirittura, a perdite storiche e artistiche maggiori. ■

Fra i suoi tanti interventi possiamo ricordare:

"La Sacra Famiglia", di Marcello Venusti a Grosotto, per il quale Claudia Osmetti ha scritto: "Il merito va all'impegno della giovane restauratrice sondriese Letizia Greppi, che ha riscoperto gli antichi colori, caldi e avvolgenti, della tela, le forme gentili della Madonna



▲ S. Romedio
prima del restauro
Dopo il restauro ►

intenta nel più umano e al tempo stesso tenero gesto di accarezzare i piedi del Bambino. Non sono stati trascurati nemmeno i particolari, come il San Giuseppe dello sfondo o il fiocco bianco che abbellisce il vestito della Vergine, un piccolo capolavoro nel capolavoro. Il restauro ha riconsegnato gli originali colori pastello del Venusti che regalano allo spettatore una calma e una tranquillità di pace serena".

La **"Madonna con Bambino"** del XV secolo, di Campodolcino, di cui parla Davide Tarabini: "L'intervento di restauro, durato quasi un anno e caratterizzato da un'attenta e particolareggiata attività di ripulitura, è stato eseguito da Letizia Greppi, "E' un dipinto su tavola di una bellezza straordinaria, un'opera rara per i nostri territori. Dalle analisi chimiche condotte sui pigmenti, l'opera risale al 1400 e presenta i colori tipici di quell'epoca". Resta ancora



▲ Trittico prima del restauro
Dopo il restauro ►



sconosciuto l'autore del dipinto, nel quale il Bambino è raffigurato mentre tiene con un filo un cardellino, simbolo della sua futura passione".

L'**"Anconetta"** di Santa Perpetua, composta di una cassa lignea datata 1561 e tre statue raffiguranti la Vergine col Bambino, San Romedio e Santa Perpetua, era molto compromessa per una serie di manomissioni. La Madonna, ad esempio, completamente "lavata" prima della ridipintura, non aveva quasi più traccia del colore primitivo, mentre, sulle due statue, erano rimasti più segni della policromia originale. Dopo quasi due anni di lavoro e un restauro difficile e laborioso, su un'opera che si pensava perduta e irrecuperabile, il manufatto, grazie alla buona riuscita dell'intervento, è stato ricollocato all'interno del Santuario della Madonna di Tirano. ■



▲ S. Perpetua
prima del restauro
Dopo il restauro ►



A Villa Reale di Monza

di François Micault

Dopo il successo riscontrato a Palazzo Te di Mantova, fino al 4 maggio prossimo la mostra "Amore e Psiche. La favola dell'anima" approda nella sontuosa cornice della Villa Reale di Monza, la quale permette il confronto con la Rotonda dell'Appiani, edificio realizzato da Giuseppe Piermarini in questo complesso monzese, dove si trovano gli affreschi di Andrea Appiani del 1791 che rappresentano gli episodi della favola narrata ne "L'asino d'oro" di Apuleio. Le opere qui esposte, in un ambiente ahinoi un po' poco luminoso, probabilmente per necessità di conservazione delle opere stesse, accompagnano il visitatore alla riscoperta del mito di Amore e Psiche, ripreso dallo stesso Apuleio nel II secolo d.C., che narra le vicende di Psiche, mortale dalla bellezza uguale a Venere, che diventa sposa di Amore senza mai poterne vedere il viso. Una notte riesce a scoprirne il volto ma viene subito abbandonata dal dio. Dovrà quindi affrontare una serie di prove, dopo le quali otterrà l'immortalità e potrà riabbracciare il suo sposo. "Amore e Psiche. La favola dell'anima"



Afrodite con chitone e himation che regge un eros alato, Da Medma, terracotta, metà del V secolo a.C.



Jacopo Palma il Vecchio, *Venere*, olio su tela, 1528

AMORE E o la

si basa sull'interpretazione del mito che venne data nell'Umanesimo, per la quale l'errore di Psiche consiste nel ritenere il divino come una realtà tangibile e verificabile con i sensi. Attraverso le opere archeologiche e artistiche, reperti della Magna Grecia e dell'età imperiale romana, accostati da opere d'arte classiche di maestri quali Tiepolo, Tintoretto, Palma il Vecchio, Rodin, Dalì, Lucio Fontana o Tamara de Lempicka, collocati negli spazi del Serrone della Villa Reale di Monza, la mostra segue le diverse fasi del racconto di Apuleio, dalla passione alla serenità. Il racconto parte dalla rivalità nel nome della bellezza. Psiche, nuova Afrodite terrestre, crea un sovvertimento dell'ordine cosmico che mette a rischio l'armonia delle antiche regole del mondo degli dei. Afrodite, dea della bellezza e dell'amore, è indignata per l'umana superbia di una mortale che vuole competere con il suo fascino. Si prosegue quindi con il tema delle nozze di Psiche, prologo del dramma che sta per consumarsi. Una profezia vede Psiche unita in matrimonio con un mostro; Eros ordina

a Zefiro di rapirla per condurla nel suo palazzo dove potrà, con l'ausilio della notte e del buio, incontrare la sua amata. Tuttavia Psiche subisce l'invidia delle sorelle, che le suggeriscono di uccidere l'amato. Psiche attende che Eros si sia assopito per illuminarlo e vederne l'aspetto animalesco. Una goccia di olio bollente lo colpisce facendolo sobbalzare e fuggire. Mentre Psiche, con l'illuminazione, determina la conoscenza del proprio amore, Eros si trova sopraffatto dall'amore della donna, e ciò conduce inevitabilmente alla separazione. Privata dell'amante, Psiche cade nella più cupa disperazione e si consegna ad Afrodite. La dea la sottopone a quattro prove. L'ultima prova prevede di scendere agli inferi per chiedere a Persefone l'elisir della giovinezza perenne. Sarà una torre, simbolo del sapere umano, ad aiutarla in questa impresa. Tuttavia sulla strada del ritorno la curiosità vince nuovamente la fanciulla che, inalando il fluido, cade in un sonno profondo



Statua di Psiche, marmo, età imperiale



Afrodite Sosandra, marmo, copia romana del II secolo d.C. su busto rinascimentale



Tamara de Lempicka (attr.), Venere, olio su tela, 1925 ca

PSICHE

Favola dell'Anima

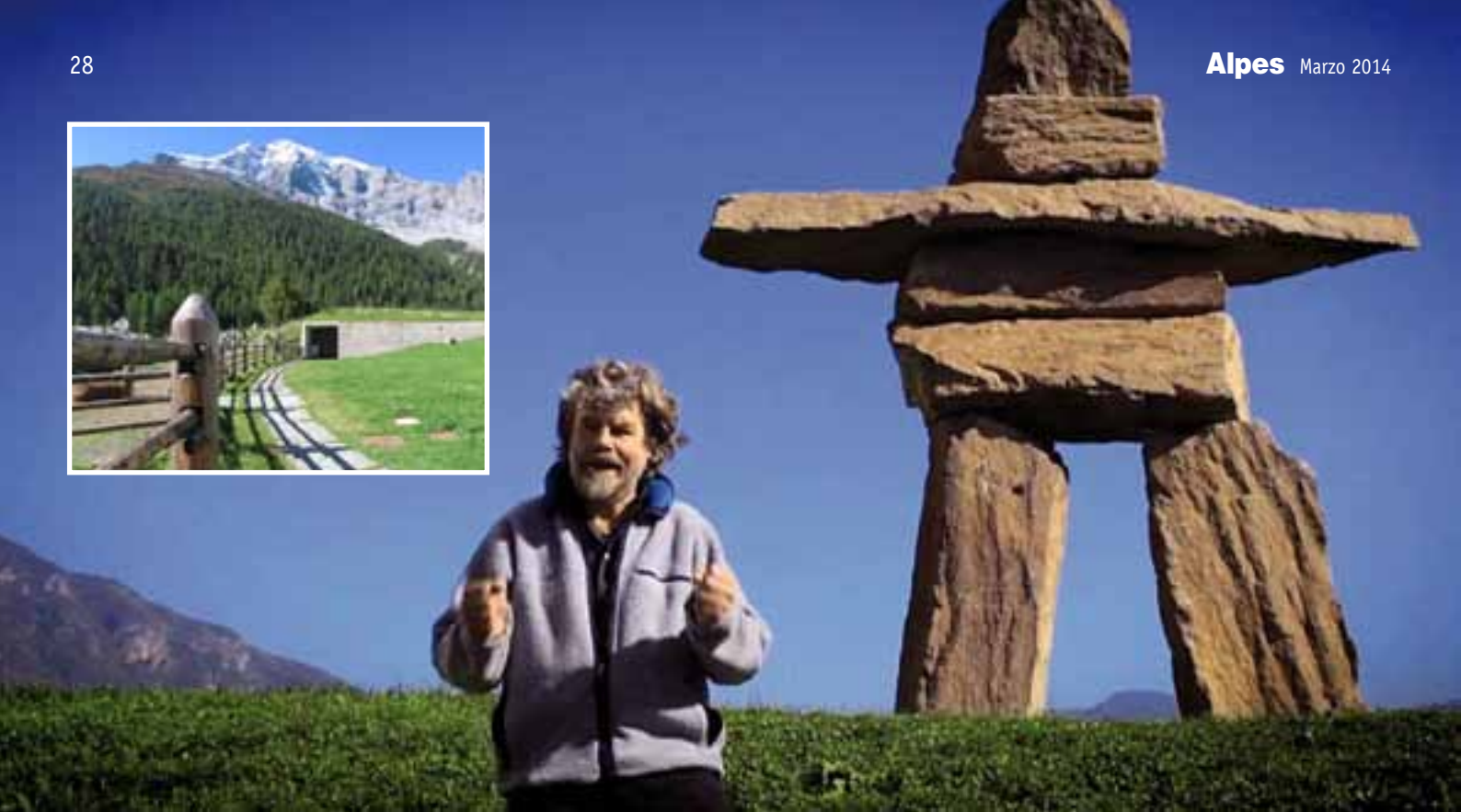
Pietro Tenerani, *Psiche svenuta*, gesso, 1822



AMORE E PSICHE. LA FAVOLA DELL'ANIMA.

Reggia di Monza.
Serrone della Reggia di Monza e Rotonda
Appiani
viale Brianza 1.
Mostra aperta fino al 4 maggio 2014
da martedì a domenica ore 10-20, chiuso lunedì
info tel.: 039 2312185
info@fondazioneart.it
www.reggiadimonza.it

Giacomo Manzù,
Ragazza sdraiata, bronzo,
1990



di Ermanno Sagliani

Iriflettori sono puntati sulla sempre più imminente Expo 2015 a Milano capitale europea. Ormai è una certezza che **il 18 settembre 2014 a Palazzo Reale di Milano la Fondazione Mazzotta sosterrà una mostra artistica su Giovanni Segantini**, massimo pittore del Divisionismo italiano, capace di esprimere con l'arte la dura vita degli alpigiani, la voce della natura e del simbolismo. Nato nel 1858 ad Arco di Trento, all'epoca Tirolo austro-ungarico, ebbe una gioventù travagliata a Milano e, apolide per tutta l'esistenza, riparò in Svizzera nel mondo silenzioso delle Alpi, dell'umanità, degli animali, della natura dell'amata Engadina. Appunto la **Società Svizzera di Milano**, Via Palestra 2, ha tenuto in sede, nell'imminenza della mostra a Palazzo Reale, il convegno **"Nel segno di Segantini, Reinhold Messner racconta l'arte dell'avventura nella montagna"**. Relatori con Messner sono stati anche Diana Segantini, responsabile culturale della Rai Tv della Svizzera Italiana e pronipote del celebre pittore, con il dott. Luigi Zanzi, storico, docente all'Università di Pavia. Diana Segantini ha evidenziato la tematica centrale delle Alpi nella pittura di Giovanni Segantini. Ha rievocato l'accogliente cucina alpina della

Mostra e musei nel segno

nonna, già sede di animate riunioni di Segantini e poi di suo papà presidente nazionale dell'associazione alpinisti. Giovanni Segantini diceva che "i monti sono la cattedrale delle Alpi". Tradizione di famiglia era il gran rispetto per la natura, per l'ambiente e gli esseri viventi. Il contatto con la montagna era continuo, assorbendo la forza della natura.

L'analogia e il tratto comune dell'avventura di Segantini e Messner è stata esaminata da Luigi Zanzi, riconoscendo in entrambi la capacità di raggiungere nuove mete in montagna; uno nel sapere esprimere con la pittura sulla tela l'interiorità, la solitudine, la dura vita sull'alpe, l'altro, uomo nato e vissuto in montagna, nell'attuazione di imprese inedite durissime, di primati estenuanti sulle vette. Ha attuato un limite che ha superato l'uomo e non si è perso.

Infine Reinhold Messner ha affascinato il pubblico con una narrazione spontanea, convincente sulla vita e i valori del mondo delle montagne. Segantini ha vissuto in montagna e ha compreso e dipinto la dura vita degli alpigiani, osservandoli nella loro quotidianità di solitudine e silenzi, di fatica, di adattamento. Con le sue

opere Segantini fa comprendere che l'esistenza di chi vive in montagna è ben diversa da quella dei cittadini.

Nei suoi quadri le montagne sono cornice, in primo piano c'è la vita dei montanari e ci fa comprendere come oggi è cambiato il mondo alpino, dove prevale lo sport, il turismo e l'alpinismo tradizionale è quasi estinto. Prevala la prestazione fisica. Non solo monti come metafora dell'uomo. "Io sono stato alpinista, ma sono anche montanaro dove vivo – ha riferito Messner - Abito nell'ambiente naturale alpino. Nel gelo delle vette trovo silenzio, quiete, maestosità. Bandiere sulle montagne non ne porto. Sulle cime non lascio mai niente, se non per brevissimo tempo le mie orme." Messner più che le parole ama i fatti. Ha creato e inventato cinque musei diversi in Alto Adige sull'avventura umana in montagna: Firmian, Ortles, Juval, Dolomiti, Ripa e forse ne realizzerà un sesto.

Il castello di Firmian, presso Bolzano, conserva testimonianze del rapporto

GIOVANNI SEGANTINI (Arca 1858 - Shafberg 1899 Engadina) pittore lombardo naturalista in seguito si accostò alla tecnica divisionista. Artista tra i maggiori del Novecento Italiano si ispirò a un panteismo del mondo alpino. Segantini nella sua formazione accademica aveva assorbito stimoli germanofoni anglosassoni. Segantini si teneva in contatto epistolare con artisti esteri, si informava e consultava giornali d'arte come "Kunst für Alle", "The Artist", "Ver Sacrum", teneva corrispondenza con i secessionisti di Monaco di Baviera e di Vienna. Profonda amicizia fu con Giovanni Giacometti (1868-1933) di Val Bregaglia, che lo informava su mostre ed eventi di artisti francese e tedeschi. Per l'Esposizione Universale d'arte di Parigi del 1900 Segantini intraprese gli enormi quadri del "Panorama delle Alpi", progetto



rimasto incompiuto perché la morte lo colse all'opera nel gelo dello Shafberg. Con lui avrebbero dovuto collaborare anche Cuno Amiet, Ferdinand Hodler e Giovanni Giacometti. Si può affermare che Giovanni Segantini fu pittore precursore "europeo".



di montagna di Segantini e Messner

tra uomo e montagna, della vita tra i monti: contadini valligiani e la conquista ottocentesca delle Alpi, dal Cervino ad altre vette su vie sempre più impegnative. Reperti d'alpinismo dei pionieri come il martello di Paul Preuss che aveva il rifiuto dei chiodi in arrampicata. Reliquie per dare senso alla conquista dell'inutile, per far rivivere emozioni vissute: tende, attrezzi, indumenti.

Il museo dell'Ortles è sotterraneo, mimetizzato nella natura intatta di un luogo panoramico. Ricorda le prime conquiste della vetta e le spedizioni d'avventura al polo sud di Amundsen, di Robert Scott cinque settimane dopo e morto nel ritorno con i compagni. E James Cook, Shackleton con la nave Endurance, l'isola di Papua, il Caucaso. La vetta dello Zèbrù era di ghiaccio, ora è di roccia per via del surriscaldamento del pianeta. Quadri di pittura sono più intimi delle foto. Un taglio nel terreno, come un crepaccio, dà luce all'interno. Juval è il castello residenza di Messner in Val Senales. Era un rudere e ne ha

fatto una suggestiva appartata residenza, con attorno vigneti e un ristorante bio. Il museo conserva la storia del Maso Chiuso, la vita con le pecore, le vicende dell'uomo di Similaun, antiche di 5000 anni e reperti del Tibet, del sacro monte Kailas attorno a cui ruotano i fedeli genuflettendosi.

Il museo delle Dolomiti (Cortina) narra la storia dell'alpinismo su roccia degli imponenti massicci con guglie, crode, nude pareti e bastioni strapiombanti magico risultato di un lavoro geologico emerso dal mare. Linee aeree che hanno affascinato i primi scalatori di un alpinismo romantico.

Il museo è ricavato nel forte della Grande Guerra sul monte Rite m. 2181.

Dove prima c'erano i cannoni ora ci sono finestre con i cristalli.

Il museo di Ripa, nel castello di Brunico, mostra la storia umana degli sherpa himalayani, degli Indios, dei Masai d'Africa, le genti del Bhutan, del Tibet e la loro cultura che affonda le radici nei misteri del Karma; con

la stessa volontà con cui ha salito le montagne, Messner ha realizzato i musei. Messner è montanaro d'origine e alpinista. E' l'uomo che si avventura in montagna. Sarebbe una perdita per l'umanità non comprendere i valori e i contenuti dell'alpe. L'azione in montagna è anche pensiero dell'avventura. Segantini attraverso la sua pittura ha fatto comprendere l'avventura della vita in montagna. In Engadina egli va al di là della visione romantica delle Alpi. La sua è metafora della filosofia dell'alpe, evidenziando la vita dura e cupa della montagna, ma è anche ricerca della luce, tipicamente contenuta nei suoi quadri.

O forse in qualcosa di più elevato, che affonda le sue radici, nei misteri della pietra e del cosmo.

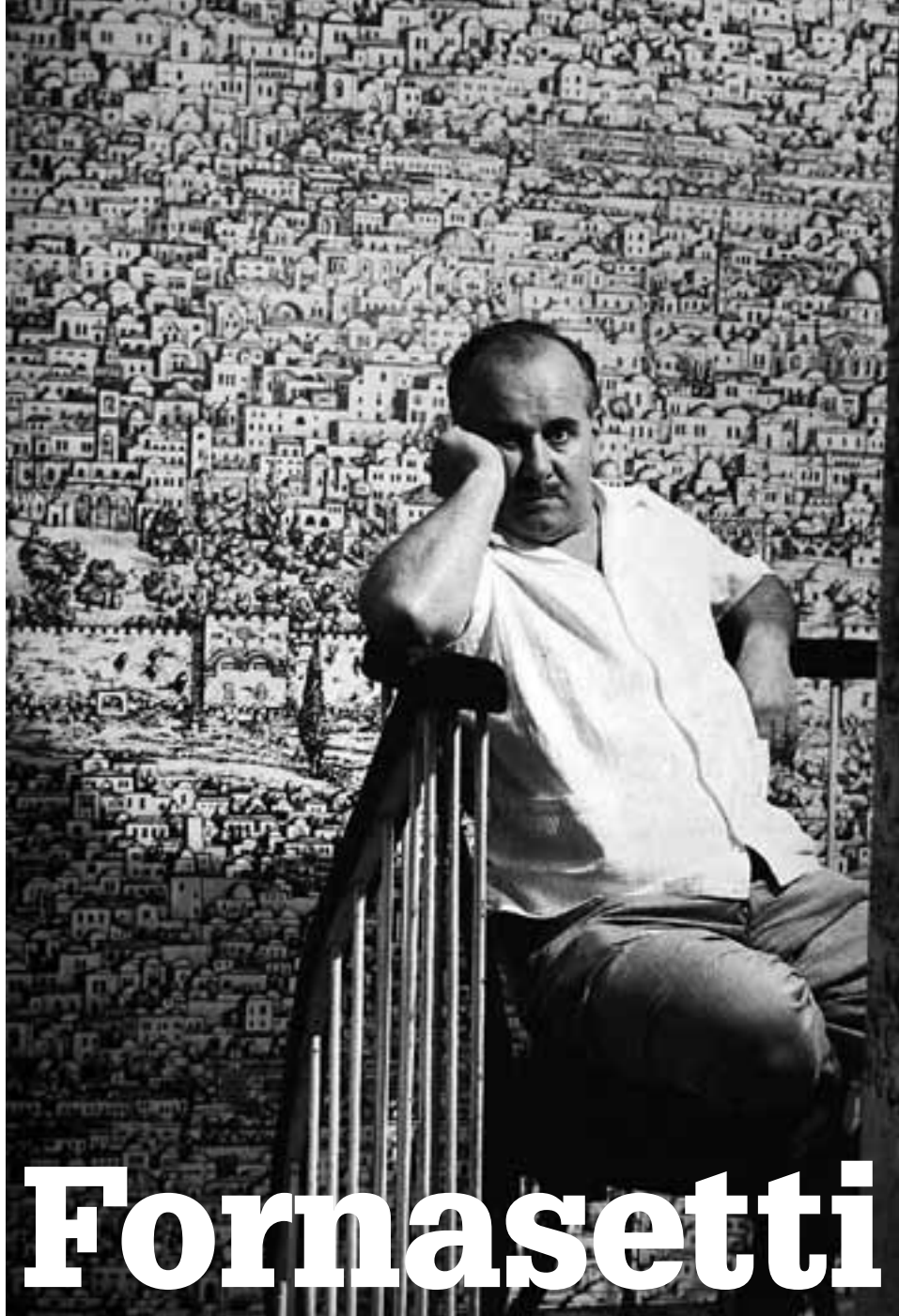
Il museo Corones verrà allestito sul Plan a m. 2275 poco distante dalla Campana della Pace, inaugurata nel 2002. Questa sede del Messner Mountain Museum racconta la storia dell'arrampicata e dell'alpinismo sulle grandi pareti. ■

di Carlo Mola

Oggi, su questa rivista vi vogliamo parlare della Triennale e vi è più di una ragione per parlarne. Vedremo come e perchè.

Intanto dobbiamo dire che gli allestimenti delle mostre in Triennale sono (senza tema di smentita) fra i più ben fatti anche rapportati, non solo all'Italia, ma al mondo. La Triennale di Milano si trova all'interno del Palazzo dell'Arte, ed è un Istituto culturale internazionale che dà vita e promuove mostre, convegni ed eventi di arte, design, architettura, moda, cinema, comunicazione e società. Programma mostre di grande qualità e impegno in particolare destinate all'arte contemporanea, agli architetti e designer

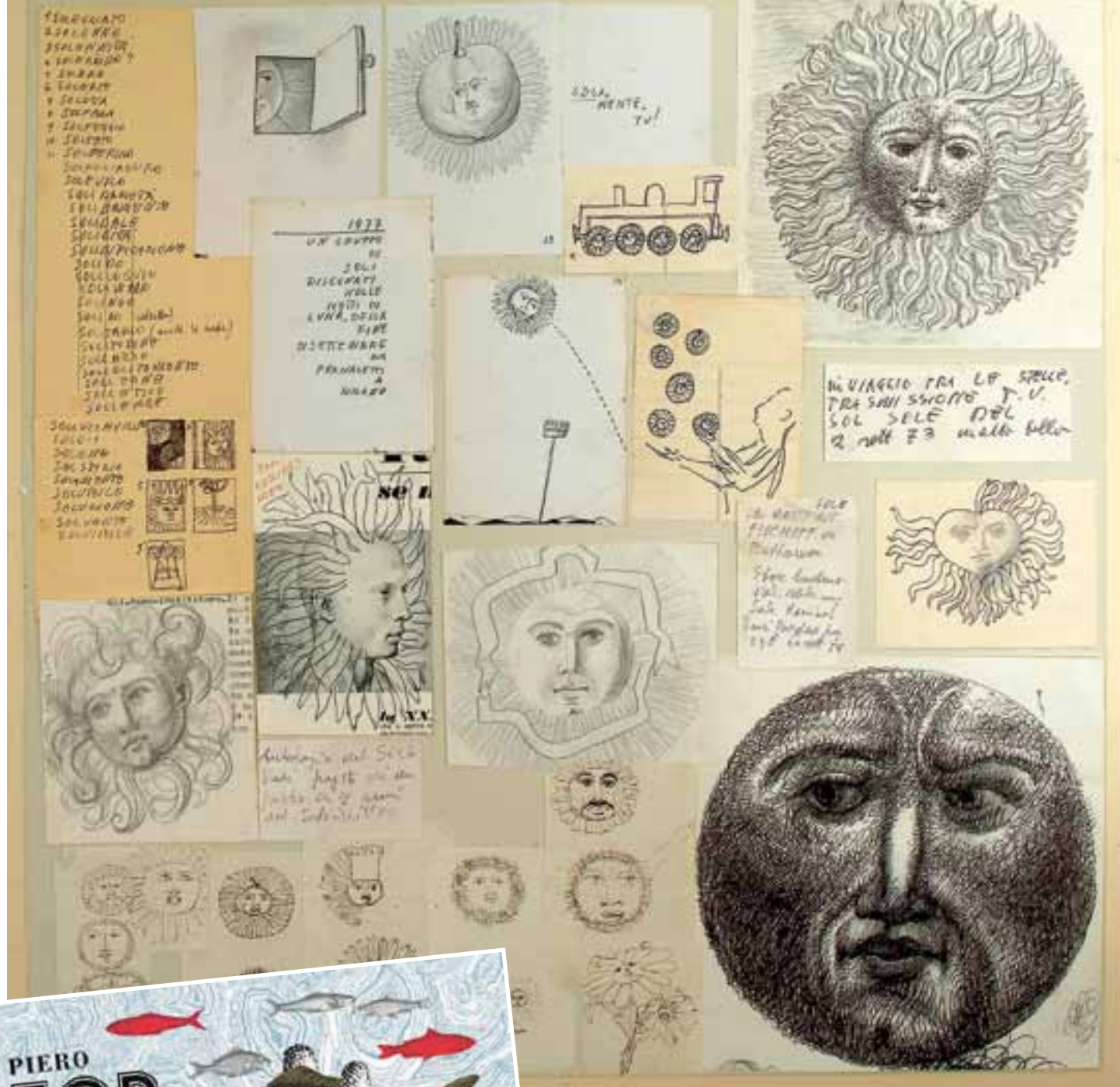
Centenario della nascita di **Piero**



Fornasetti

di fama nazionale e internazionale. Dal 2007 ospita il Triennale Design Museum: un museo attento alla storia del design. Inoltre, fatto importantissimo e abbastanza recente, dal 2011 ospita il Teatro dell'Arte, con un grande ritorno dopo anni tra chiusura e decadenza tra i più rilevanti del panorama milanese, in campo teatrale. Lo stimolo per parlarvi della Triennale deriva anche da una recente mostra. Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Piero Fornasetti e la Triennale Design Museum apre la prima grande e inedita mostra in Italia dedicata all'artista, a cura di Barnaba Fornasetti. Triennale Design Museum vuole collocare questo personaggio nel meritato spazio dell'arte e dell'ingegno, metterne in evidenza il valore

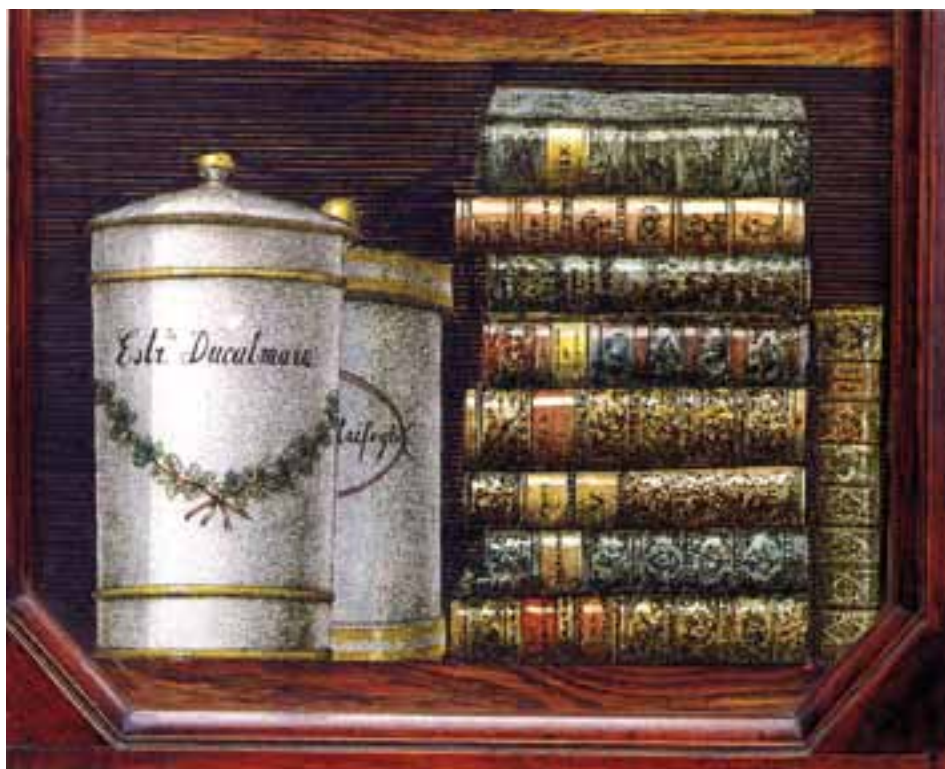




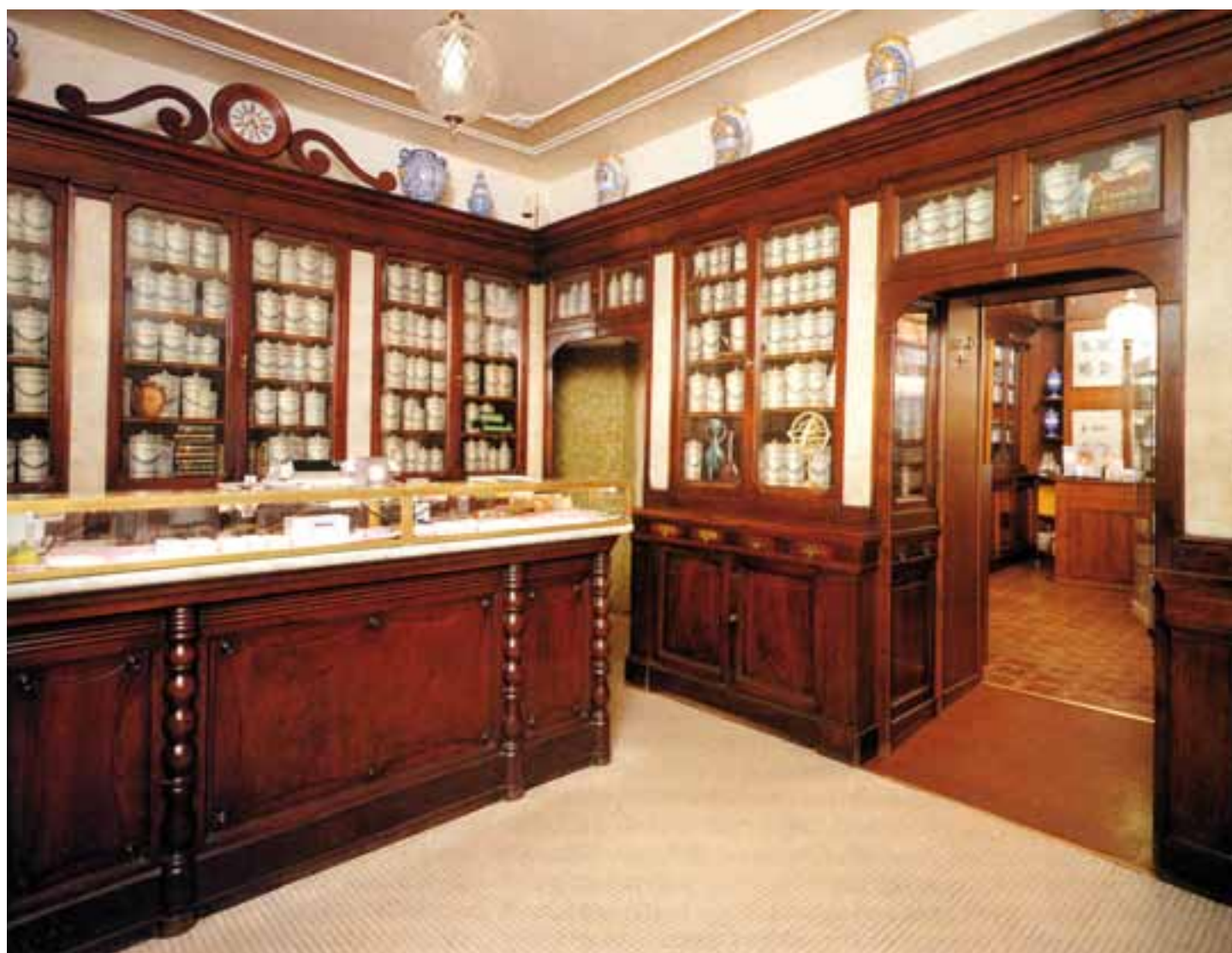
e posarlo con proprietà nella meritata sfera della discussione critica di un progettista della validità della decorazione non fine a se stessa. Pittore, progettista, stampatore, stilista, collezionista, decoratore, poi intelligente gallerista e ideatore di mostre, Fornasetti è stato una personalità estremamente feconda e nel medesimo tempo multiforme. Sono 13.000 gli "oggetti" e le decorazioni da lui realizzati: un mondo fatto di

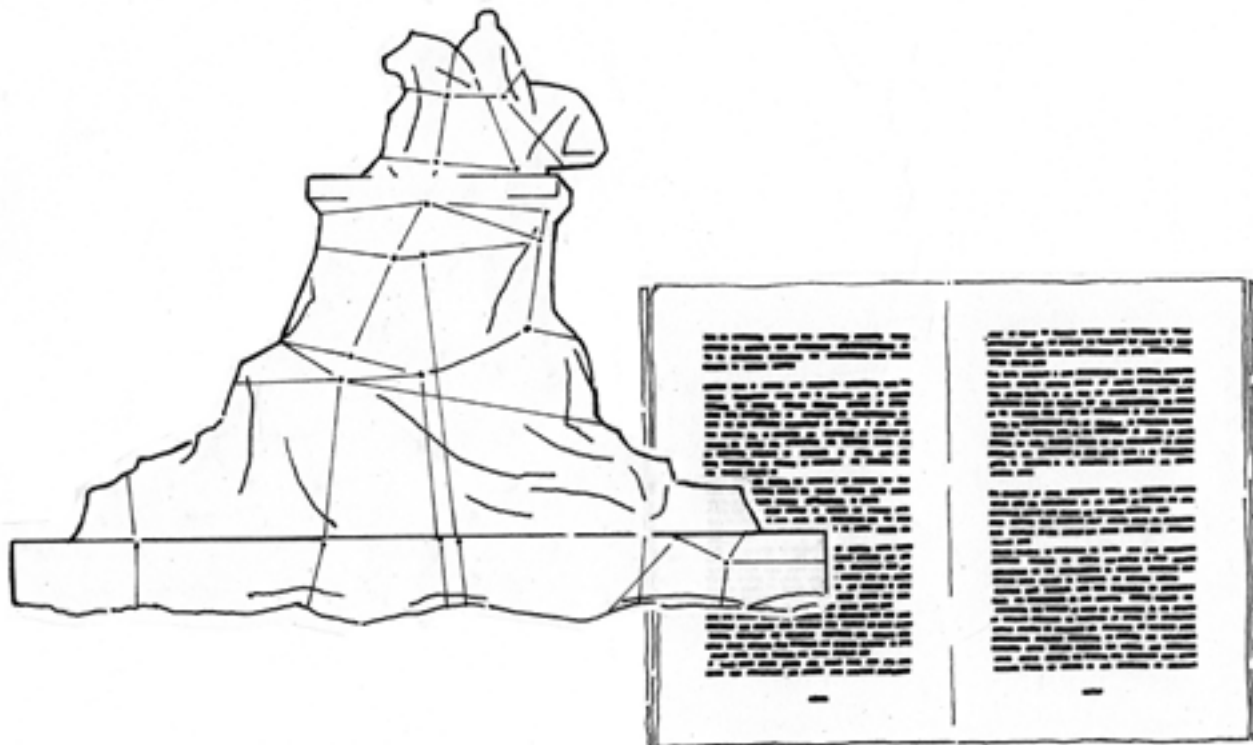
scrupolo e coerenza progettuale, artistico e artigianale ma anche di fantasia sbrigliata invenzione surrealista e alta poesia. La mostra si snoda in sezioni che vanno dalle prolusioni pittoriche attinenti al Novecento Italiano poi alla stamperia di libri d'artista, e la viva collaborazione con Gio Ponti negli anni '50 e '60, ai più ardui anni '70 e fino al 1988, anno della sua morte. La mostra comprende oltre 1000 pezzi provenienti per la maggior parte dallo straordinario Archivio curato da Barnaba Fornasetti, che prosegue ancora oggi l'attività avviata dal padre. Barnaba Fornasetti porta ancora viva la tradizione del padre. Grazie alla ►

competente costanza di Barnaba, dall'archivio di Piero Fornasetti è apparsa quasi per incanto una varietà sorprendente di decori. Che affascina in Piero Fornasetti e nella sua mostra è il gusto per la raccolta molteplice di oggetti e di idee: tutto spruzzato copiosamente di ironia. Fornasetti ebbe anche alti incarichi: dagli affreschi nel palazzo del Bo dell'Università di Padova, alle decorazioni per il cinema Arlecchino di Milano, agli arredi per il transatlantico Andrea Doria. Ma Sondrio è anche legata a Fornasetti per un fatto importante. La dottoressa Alba Tremonti, personalità di alta intelligenza e sensibilità artistica, fu subito interessata dell'opera di Fornasetti di cui diventò ammiratrice attenta e sensibile. E fece da lui decorare i pannelli degli armadi della farmacia Tremonti. Ancora oggi sono visibili nella farmacia alcune opere di Fornasetti. ■



Decorazione delle vetrine all'interno della Farmacia Tremonti (dalla rivista Contract n. 17 - 1993).





... Puntini puntini ...

di Aldo Guerra

Quella Domenica a San Michele di Pagana, Nora biascicava parole come drapè, ponceau, nuancè, bariolè ... a me che avevo in testa soltanto drizze, boline, trozze e matafioni. Lei era apprendista sarta presso la mitica Tina Abbadessa al Piccolo Teatro di Via Rovello dove Strehler stava per mettere in scena il Galileo di Brecht. Io, apprendista marinaio presso il temerario comandante Raffaelli amareggiato dal riemergere nelle boutiques tigulliesi di alcuni frammenti del brigantino con cui, per gran parte della sua vita, aveva trasferito tonnellate di pomice da Lipari a Marsiglia "sfidando le insidie del golfo del Leone".

Quel giorno Nora e io inventammo l'incomunicabilità in contemporanea con Antonioni perchè parlavamo due differenti linguaggi.

La lingua italiana, mentre possiede un vocabolario nazionale per discutere dell'immortalità dell'anima, non ha un vocabolario univoco per descrivere le cose della vita di tutti i giorni.

Per fare quello ci sono invece i linguaggi settoriali come il politico, il giornalistico, il calcistico ecc. oltre, l'abbiamo visto più sopra, al sartoriale e al marinaresco tutti quanti incrociati con espressioni regionali e locali. Loro comune denominatore è la presenza di un significativo

numero di parole

"interdette": parole che, legate ad un certo disagio nel pronunciarle e nello scriverle, vengono da noi censurate e sostituite con altre parole o giri di parole accettabili.

I principali tipi d'interdizione linguistica sono quella sessuale, quella religiosa e quella scatologica che generano talvolta buffi sostituti come pisello, perdinci e pupù. Ai linguaggi parlati e scritti vanno naturalmente aggiunti quelli non verbali come, ad esempio, quello dei gesti, quello musicale, quello del cinema, quello dell'arte ecc. ecc. Anche quello dell'arte, come tutti gli altri linguaggi, è soggetto a censure a volte molto evidenti: in quella pittura di nudo che va da Tiziano a Renoir i ricci pubici, ad esempio, sono sempre interdetti con l'unica eccezione del ritratto di Johanna Hiffernan eseguito da quel quarantottino di Courbet in cui le cose son tornate al loro posto.

Un caso particolare d'interdizione linguistica è rappresentato dall'ineffabilità che si ha quando una parola viene soppressa senza però venire sostituita. E che, nel parlato, si manifesta con una pausa allusiva e, nello scritto, con i tre puntini di sospensione.

A questo genere d'interdizione mi sembra potersi ascrivere il lavoro di Emilio Isgrò, quell'artista che sopprime le parole di un intero libro senza sostituirle:

ricoprendole invece con grossi tratti di pennarello nero, numeri di pagina e note comprese.

È chiaro che con questo intervento le parole non si leggono più, ma il libro comunica ancora anche se in modo diverso perchè, ad esempio, induce alla riflessione sulla vuotezza o sulla scandalosa stupidità di certe parole che noi usiamo. O ci sospinge, altro esempio, ad immaginare una storia d'Italia in cui si parlasse più di Pietro Micca e meno di Vittorio Amedeo, molto più di Ciceruacchio e molto meno di Nino Bixio.

Qualcosa di analogo è presente nell'opera di Christo Javacheff, il quale sembra rimediare al disagio che si può provare dinanzi ad espressioni del potere come ponti monumentali, palazzi reali, granduchi a cavallo, impacchettandoli e sostituendo il loro ingombro autoritaristico con quello di un involucro incerto, provvisorio, allusivo e infinitamente meno gravido di simboli.

Dello stesso tipo è anche il lavoro artistico di George Segal che, nelle sue composizioni, arriva addirittura a censurare l'uomo sostituendolo col suo bianchissimo e inquietante calco in gesso degradandolo, in tal modo, al ruolo di fantasma di sè stesso. Di un fragile fantasma che pare aggirarsi come disorientato fra i relitti di quel mondo delle merci di cui egli è stato forse un dissennato artefice. ■



Tour in Sicilia: sulle orme

di Luciano Scarzello

Aveva ragione Tomasi di Lampedusa. Il paesaggio di Sicilia ignora le vie di mezzo “fra la mollezza lasciva e l'asprezza dannata”, con un clima “che ci infligge, sei mesi di febbre a quaranta gradi”.

Il paesaggio acquisisce nel romanzo un ruolo primario, interagendo con i protagonisti. Le nobili dimore dove la vicenda si dipana si contrappongono a campagne selvagge, descritte come in un avvincente western di Sergio Leone, magari all'interno dei ricchi tenimenti vitati di Donnafugata o della “Settesoli” di Menfi, introducono nei luoghi della Palermo che è stata e che è ancora una città tra le più affascinanti d'Europa e che cambia continuamente volto.

Volendo ripercorrerne - da turisti - il solco, alla scoperta delle migliori espressioni del ricco periodo barocco che ha segnato architettonicamente

l'isola, è bene partire dal litorale sud dell'isola e precisamente da Palma di Monticchio, nell'agrigentino. E' da qui che la famiglia Filangeri di Cutò, i “Gattopardo” (dall'effigie impressa nello stemma di famiglia), proviene. Furono loro - nel XVI secolo - gli antenati di Tomasi di Lampedusa, che si ispirò alle loro vicende per narrare l'epico passaggio dalla dominazione borbonica a quella sabauda. Oltre al palazzo (ora trasformato in museo) dove gli antenati di Tomasi abitarono, a poca distanza spicca l'imponente monastero delle Benedettine che, grazie al maestoso scalone, fornisce già il primo acchito della ricchezza architettonica di questa città. In passato le monache di clausura (ora sono rimaste poche) erano famose anche per il loro lavoro di rinomate pasticciere. Confezionavano ottimi dolci che ancora oggi si possono

acquistare all'entrata del monastero ma senza vedere in volto le suore. Sicilia di un tempo ...

Il vero palazzo del “Gattopardo” è in realtà a pochi chilometri, sul litorale in direzione della provincia di Trapani. Si trova nella valle del Belice nel centro storico di Santa Margherita. Oggi l'edificio accoglie il museo con tutti i cimeli e le testimonianze che rendono onore al capolavoro di Tomasi di Lampedusa. Qui è custodito il dattiloscritto del celebre romanzo ed è possibile ascoltare le testimonianze di miti del cinema quali Claudia Cardinale e Alain Delon, interpreti, assieme all'immenso Burt Lancaster, del capolavoro di Luchino Visconti che fece conoscere il “Gattopardo” al mondo intero dopo la conquista della palma d'oro a Cannes.

In quest'angolo della Sicilia occidentale non sono pochi i richiami al cele-



scoprire l'isola del “Gattopardo”

bre romanzo di Tomasi di Lampedusa ambientato all'epoca dello sbarco dei Mille di Garibaldi. Richiami che stimolano la curiosità non solo dei turisti amanti della storia e della letteratura ma anche della buona tavola e dei vini per i quali la Sicilia è assai nota. In tema di vini, nella vicina Menfi si trova infatti la cooperativa vinicola “Settesoli”, la più grande d'Europa, che produce, tra gli altri vini, il Nero d'Avola, Greco, Grillo, Sauvignon, Syrah e Inzolia e lega il suo nome proprio al feudo “Settesoli”, quello che nel “Gattopardo” don Calogero Sedàra (nel film Paolo Stoppa) dava in dote ad Angelica (mirabilmente interpretata da Claudia Cardinale.) per sposare Tancredi (Alain Delon) nipote del principe Fabrizio (Burt Lancaster). Oggi la “Settesoli” conta 2000 soci e ha portato il nome della Sicilia enologica

in tutto il mondo. I vini più griffati vestono l'etichetta “Mandrarossa”. Ci spostiamo di alcuni chilometri e a Sambuca troviamo l'altra importante cooperativa “Cantina Cellaro” più piccola di dimensioni ma comunque altrettanto importante per i vini la cui qualità è alta non solo per via delle condizioni pedoclimatiche della zona ma anche per le innovazioni tecnologiche introdotte nella produzione dei vini. Che spaziano dal Nerello mascalese, al Nero d'Avola, al Grillo e al Syrah. Sambuca, che al tempo degli arabi si chiamava Zambut, è nota anche per altre prelibatezze del palato a cominciare proprio dai dolci. “Minni di virgini” (seni di vergine) è un dolce a base di mandorle e pistacchi che venne preparato nel 1725 dalle suore del convento in occasione del matrimonio di donna Francesca Reggio, divenuta

marchesa di Sambuca, con il nobile don Giuseppe Beccadelli. Da non dimenticare è l'olio extravergine (quello del Belice, denominato “Nocellara”) ed il formaggio Vastedda dop confezionato con latte vaccino.

La nostra “full immersion” nella Sicilia occidentale prosegue e percorrendo le tortuose ma panoramiche strade statali che attraversano Piana degli Albanesi (altro luogo del “Gattopardo” dove venne girata la famosa scena della carrozza con il principe Fabrizio e il suo seguito fermati ad un posto di blocco dai Garibaldini). Per chi volesse rivivere le atmosfere del film non potrà mancare - proprio nel capoluogo - una visita a palazzo Gangi dove nel film si svolge il celeberrimo ballo (la musica tratta da un brano inedito di Verdi) con la bella Angelica che volteggia tra le braccia del principe di Salina. Qui, vicino alla galleria d'arte moderna del capoluogo siculo, alzando lo sguardo al cielo non sarà difficile scorgere più di uno dei capolavori barocchi che rendono il centro di Palermo ricco di un fascino nobile, che, come nel romanzo di Tomasi di Lampedusa, a malincuore ha ceduto il passo alla modernità. ■

Testi e foto di Franco Benetti

Il Gran Zebrù o Königspitze con i suoi 3859 m è una delle cime più alte ed anche più affascinanti tra le tante che fanno da corona alla Val Cedeck e alla Valle dei Forni e si staglia in tutta la sua maestosità sopra il Rifugio Pizzini (2700 m) e a sinistra del Rifugio Casati. Il dislivello dal Rifugio dei Forni (2176 m) alla cima è di 1683 m, che può essere ridotto a 1100 m partendo dalla Pizzini nei periodi della tarda primavera in cui la capanna può essere raggiunta con un fuoristrada. Non si tratta di una passeggiata e questo percorso è consigliabile a scialpinisti esperti con un buon livello di allenamento in quota dato che, a seconda delle condizioni della neve e del periodo prescelto, i rischi sono sempre presenti e possono diventare anche elevati.

In genere si lascia l'auto nel parcheggio del Rifugio dei Forni e quindi si sale seguendo il tracciato sterrato che porta al Rifugio Pizzini con gli sci ai piedi o in spalla a seconda della situazione di innevamento del percorso. Dopo un paio d'ore di salita si raggiunge il rifugio, dove è possibile pernottare (per chi preferisce salire nel tardo pomeriggio); si procede quindi con gli sci ai piedi lungo il dolce pendio intervallato da vallette che si trova proprio alle spalle del rifugio, aggirando lo sperone di roccia che si trova proprio ai piedi della prima rampa abbastanza ripida che porta al cosiddetto "Collo di bottiglia" che si può salire con i rampant o in presenza di ghiaccio è opportuno salire con gli sci in spalla e i ramponi ai piedi. Da questo punto in poi la salita diventa veramente ripida e va affrontata solo con condizioni di neve estremamente favorevoli, dato che si possono verificare slavine o cadute di sassi, soprattutto se smossi da chi ti sta sopra.

Chi non è in grado di padroneggiare gli sci su tali pendenze è meglio che li abbandoni qui e salga a piedi con picozza, ramponi e possibilmente in cordata. La salita è in genere estremamente faticosa dato che si deve procedere affondando nella neve spesso fino al ginocchio, seguendo il più delle volte il tracciato lasciato da chi ti precede o che ti ha preceduto nei giorni

Scialpinismo al

precedenti. Il percorso, come si può ben pensare, è molto frequentato e può capitare di trovarvi già decine e decine di alpinisti. A circa tre quarti della salita si possono notare sulla sinistra impalcature di legno ormai marcite, residuati della prima guerra mondiale, che stanno qui a testimoniare le condizioni estreme in cui i nostri alpini e gli alpenjaeger austriaci vivevano cercando di mantenere le loro posizioni su queste montagne. Dopo poco si arriva sotto la cresta finale, (dove i più ardimentosi solitamente lasciano gli sci), che bisogna salire da destra a sinistra per raggiungere la cima dominata da una grande croce ed è questo forse il punto più pericoloso dato che dalla cresta da cui si domina verso nord la valle di Solda con una visuale e che lascia senza fiato, parte anche un precipizio verticale di centinaia di metri dal quale è meglio stare ben lontani. Lungo la cresta si può notare un palo conficcato nella roccia che probabilmente serviva come supporto per una ardita e rudimentale teleferica che in tempo di guerra serviva per portare rifornimenti e materiali sulla cima. Superata con attenzione la cresta si raggiunge, dopo circa quattro ore dalla partenza dalla Capanna Pizzini, la cima dove finalmente è possibile tirare il fiato, fare la rituale fotografia sotto la croce e soffermarsi, mangiando un panino, a contemplare lo spettacolo del panorama delle decine e decine di cime che ci circondano, a sud verso la Valle dei Forni, con il Cevedale (3769 m), il Pasquale (3553 m), il Monte Rosole (3529 m), il Palon de la Mare (3703 m), il Vioz (3645 m), il Taviela (3612 m), la Cima di Pejo (3549 m), la Cima di San Giacomo (3281 m), il Tresero (3594 m) e il San Matteo (3678 m), a nord verso l'Ortles, lo Stelvio e le montagne della valle di Solda e della Val Venosta, a est verso il Trentino e la Val Martello e a ovest verso la Val Zebrù con le Cime dei Forni (3240 m), la Cima della Manzina (3318 m), il Monte Confinale (3370 m), il Monte Zebrù (3740 m), la Thurwieser (3652

m), la Cima di Trafoi (3565 m), la Cima Tuckett (3462 m) e più lontano la Cima Piazzini (3439 m). La discesa è faticosa quasi come la salita e richiede estrema prudenza per evitare inciampi e scivolate che su queste pendenze sono estremamente pericolose sia per sé stessi che per i compagni di scalata. Una volta poi che al "Collo di bottiglia" si sono rimessi gli sci ai piedi, la discesa diventa, se non si trova troppo ghiaccio, un vero sballo su neve estiva e scorrevole fino al rifugio. ■

Zebrusius e il suo eterno sepolcro nel ghiaccio

Una valle tanto importante ed abitata da tempo immemorabile come la Val Zebrù non poteva non avere una propria leggenda locale, che nel suo caso è legata al nome di Johannes Zebrusius, nobile feudatario di Gera Lario, il quale, per scordare un amore non corrisposto, partì per le crociate verso la Terra Santa, restando in Medio Oriente per quattro lunghi anni. Al suo ritorno fece l'amara scoperta di sapere che la bella Armelinda, di cui era tanto innamorato, era nel frattempo andata in sposa a un castellano di pianura. Così, il giovane Zebrusius pensò bene di fuggire nuovamente per dimenticare, lasciandosi alle spalle il ricordo dell'amata e i luoghi che avevano visto nascere i suoi sentimenti. Forse stanco delle calure medio orientali, si rifugiò fra gli imponenti monti dell'alta Valtellina, nella valle che poi ereditò il suo nome, vivendovi in eremitaggio per trent'anni e un giorno, fino alla morte. In quegli anni Zebrusius aveva avuto tutto il tempo per prepararsi un degno sepolcro, erigendolo ai piedi della vedretta della Miniera, protetto dai ghiacci eterni che per sempre lo avrebbero conservato. Sentendo che l'ora era dunque giunta, l'ormai anziano nobile si sdraiò nell'avello e, grazie ad un ingegnoso meccanismo di tronchi e contrappesi, fece calare sopra di sé una gigantesca pietra tombale fatta di bianco calcare dolomitico su cui era inciso il suo nome, tuttora visibile al termine della lingua glaciale della vedretta.

(da "Le leggende della Valtellina" Le Montagne Divertenti)

Gran Zebrù



Sulla cima del Gran Zebrù



Vedretta di Campo e Monte Cristallo dal Gran Zebrù



Dal Rifugio Pizzini verso il Gran Zebrù

di Eliana e Nemo Cametta

La Signora Eva Klotz è nota come la **Pasionaria del Tirolo**. Figlia della Val Passiria una delle valli dell'Alto Adige dove le tradizioni si sono mantenute più intatte e ove nacque Andreas Hofer, la Klotz ha sempre portato avanti una politica assai più estrema della SVP. Questo partito, che rappresenta la

Eva Klotz e Vittorio Veneto



maggioranza degli altoatesini di lingua tedesca, è favorevole a una larga autonomia ma di massima ha per lo meno accantonato l'idea dell'**autodeterminazione** del Sudtirolo. La Klotz invece da anni sostiene l'autodeterminazione e, da qualche tempo, conduce una dura campagna per **cancellare nella sua terra ogni traccia italiana**. Ad esempio i toponimi dovrebbero ritornare ad essere solo tedeschi salvo poche eccezioni per i termini italiani già presenti nel 1918. Allo stesso modo i rifugi alpini avrebbero l'obbligo di riprendere unicamente i nomi dei tempi in cui erano proprietà del Club Alpino austro-tedesco.

In questa opera di **deitalianizzazione radicale** la signora Klotz ha deciso di contestare anche l'azione italiana nella Grande Guerra ed in particolare la battaglia di Vittorio Veneto. L'idea della Pasionaria del Tirolo è più o meno questa: non è vero che gli italiani hanno vinto la Prima Guerra Mondiale, la battaglia di Vittorio Veneto è stata una bufala, inventata per motivi politici e patriottici. In ogni caso i Tirolesi avevano saputo difendere le loro montagne, tanto che gli italiani non vi erano penetrati prima del 4 novembre 1918 ... Quindi Roma non ha nessun diritto sul Sudtirolo!

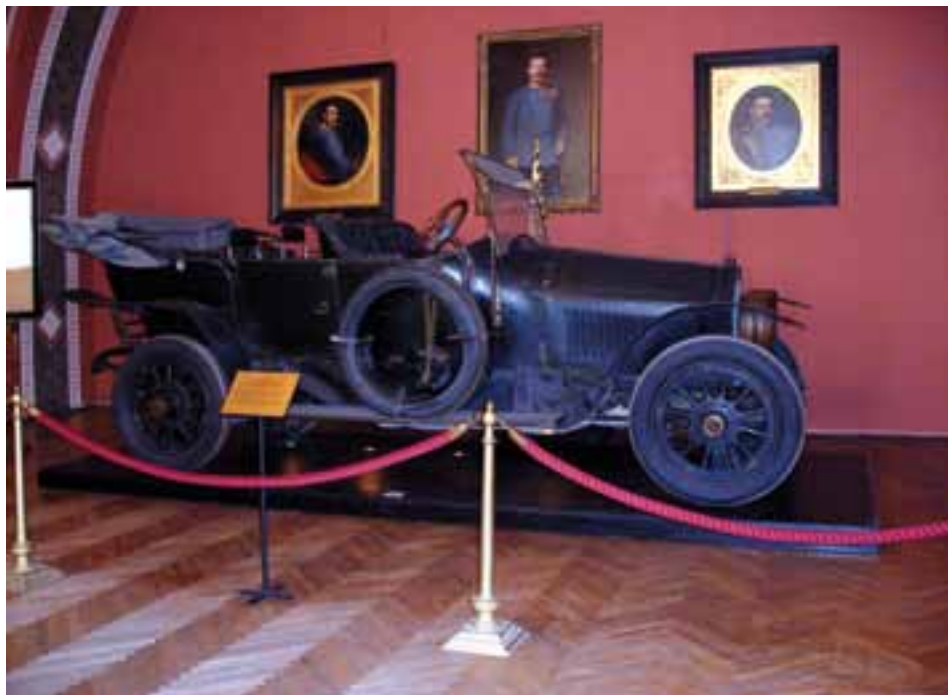
Perché abbiamo deciso di interessarci all'argomento? Da un lato i nostri lettori sanno che da anni portiamo avanti studi sulla Grande Guerra, con particolare riguardo alla Valtellina. D'altra parte una tendenza nell'italica gente a percepire in senso negativo la propria storia, tendenza che in questi tempi si è accentuata, potrebbe indurre molti a credere che la Klotz abbia ragione.

Vediamo allora di fare un po' di chiarezza, cercando per quanto possibile di attenerci ai fatti e non a

preconcette posizioni politiche.

Proprio per questo chiariamo subito che i Tirolesi hanno difeso molto bene la loro terra e versato in massa il proprio sangue per l'Imperatore, non solo sui monti attorno all'Alto Adige ma anche (e soprattutto) nelle pianure della Galizia. Onore quindi a questi Combattenti che fecero fino in fondo il loro dovere.

Ciò premesso è opportuno rilevare come nel mondo germanico sia restato vivo il preconcetto che nella Grande Guerra l'Italia abbia tradito gli alleati: da membro della Triplice Alleanza



In alto: La Sig. Klotz, con l'immane treccia, dinanzi ad una scritta che vuole ricordare come il SudTirolo non sia Italia!

A destra: L'auto dell'omicidio di Sarajevo, conservata al Museo dell'Esercito di Vienna. Potremmo dire: qui iniziò la Grande Guerra!

passò all'altra parte. C'è del vero ma il discorso è assai complesso e non può essere risolto in poche righe. Notiamo soltanto come gli atti che portarono Vienna in conflitto con la Serbia, causa delle successive dichiarazioni di guerra a catena, furono resi noti a Berlino ma non a Roma, poiché Vienna non si fidava dell'Italia. Come atteggiamento tra alleati non c'è male! Ricordiamo poi che la Triplice Alleanza era espressamente difensiva: interessante allora tratteggiare le dichiarazioni di guerra (particolare oggi trascurato...). La Germania dichiara guerra alla Russia (1.8.1914), alla Francia (3.8) e al piccolo e neutrale Belgio (4.8). Quanto all'Austria-Ungheria inizia il conflitto il 28.7 dichiarando guerra alla Serbia. Poi sarà la volta della Russia (5.8), del Giappone (23.8) e persino del Belgio (28.8). In pratica, col loro atteggiamento, Austria e Germania si trovarono in guerra con mezzo mondo! Ovvio che l'Italia, a questo punto, non solo decidesse la neutralità (ripetiamo che la Triplice era difensiva) ma iniziasse a pensare ai casi suoi, considerando che nessuno le aveva chiesto un parere prima di dar fuoco al pianeta. Altro che tradimento!

Quando il nostro Paese nel 1915 entrò in guerra con l'Impero asburgico si trovò ad affrontare la parte maggiore delle forze dell'Austria e Ungheria; man mano poi che la Russia perdeva vigore,



Standschützen tirolesi: formazioni di volontari, pure anziani o giovanissimi, che accorsero a difendere le loro montagne con grande valore.

le truppe austro-ungariche giungevano sul fronte italiano. E' pur vero che le spallate di Cadorna non portarono a vere conquiste territoriali né a vittorie eclatanti, ma è evidente che senza l'azione italiana, Vienna avrebbe avuto a disposizione molte Divisioni ben armate che sarebbero state impiegate su altri fronti, sostituendo Divisioni germaniche che sarebbero state utilizzabili contro i franco-inglesi. In poche parole senza il nostro intervento probabilmente la situazione per l'Intesa

sarebbe divenuta difficile, ben prima dell'arrivo dei rinforzi USA (fine 1917). **In tal senso l'Italia nel 1918 ha vinto la guerra:** pure senza tener conto dell'attività della Flotta, dell'impegno in Albania, in Macedonia e in Champagne, l'Esercito di Vittorio Emanuele III per 4 anni tenne impegnate le migliori energie dell'Impero, assoggettandole ad uno sforzo continuo e causando ingenti perdite. Senza tutto ciò probabilmente la Grande Guerra avrebbe avuto risultati diversi: persino ►



Al termine della Grande Guerra austro-ungarici, ma pure germanici, erano giunti al termine delle risorse per rinsanguare i reparti decimati. Che però resistevano ancora.



Dopo Vittorio Veneto la Cavalleria italiana entra a Trento.

gli autori francesi, che non sono mai stati teneri col nostro Paese, ammettono ora questa verità.

Ed eccoci alla battaglia di Vittorio Veneto che, secondo la Klotz, sarebbe stata una finta poiché ormai l'Austria-Ungheria era in dissoluzione. Che l'Impero asburgico fosse ormai arrivato al capolinea non c'è dubbio. Ma ciò che oggi è chiaro a tutti, nell'ottobre 1918 non era altrettanto evidente. Basti un esempio: benché in condizioni di gran lunga migliori dell'alleato austriaco, anche l'impero guglielmino era alla corde: perdite gravissime, nemico sempre meglio armato, americani che arrivavano in Francia a getto continuo, sommosse nella Marina, influenze bolsceviche e soprattutto i socialdemocratici che, dopo 5 anni di politica rigorosamente nazionale, iniziavano ad agitarsi e a chiedere la pace. Senza contare gli alleati che, a uno a uno, deponevano le armi. Naturalmente qualcosa filtrava a Parigi e a Londra ma i capi militari dell'Intesa erano convinti che la guerra sarebbe finita nel 1919. **Oggi è facile affermare che gli italiani (o i francesi) potevano starsene tranquilli** ad aspettare che gli eserciti avversari mollassero da soli ma a quei tempi la situazione era lungi dall'essere così chiara. Anche perché, se qualcosa era ancora solido nella compagine asburgica, questo era proprio l'Esercito. Non dimentichiamo che il 15 giugno del 1918 sul Piave e sul Grappa si era scatenata un'offensiva che inizialmente gli italiani a stento erano riusciti

a contenere. Se pensiamo che gli austro-ungarici in giugno puntavano a Venezia, è difficile credere che a settembre fossero a pezzi! Quando il nostro Comando decise ad ottobre di rompere gli indugi e di attaccare per liberare il Veneto ed incunearsi in Trentino, anche Diaz e i suoi collaboratori erano convinti che la guerra sarebbe terminata non prima del 1919.

Per restare in Valtellina, ricordiamo che il S. Matteo, preso dagli italiani il 13 agosto '18, fu riconquistato poco dopo (3 settembre) dagli austriaci con un'azione massiccia di artiglieria, che tutto lasciava credere salvo che quell'esercito fosse sul punto abbandonare la lotta. Ed in effetti a fine ottobre sul Grappa le truppe imperiali si batterono per giorni benissimo e tennero duro anche sul Piave, contrastando i tentativi di passaggio delle truppe dell'armata italo-inglese che aveva il compito di sfondare.

Gli alleati italo-anglo-francesi registrarono nella battaglia di Vittorio Veneto circa 36.500 perdite (90.000 quelle austro-ungariche). Molto sangue per una azione fasulla contro un esercito ormai in rotta, come sostiene chi non crede alla battaglia!

Cosa sarebbe successo se italiani



Monumento ai Caduti di Stelvio. Il minuscolo Comune, sul versante tirolese dell'omonimo passo, ebbe oltre 70 perdite, in larga parte sul Fronte Orientale.

ed Alleati non avessero attaccato?

Impossibile riscrivere la storia, che notoriamente non si fa né con i se né con i ma. Forse Vienna avrebbe potuto trattare su posizioni migliori e con reparti ancora abbastanza saldi, rifiutando di sottoscrivere il passaggio delle truppe alleate attraverso il Tirolo, verso la Germania. Sappiamo che l'Imperatore Carlo aveva promesso formalmente a Guglielmo II che, anche se l'Austria si fosse ritirata dal conflitto, mai avrebbe permesso che italiani ed Alleati attaccassero la Baviera da sud, attraverso i suoi domini. Con la rotta dell'Esercito imperiale a seguito di Vittorio Veneto, Vienna fu costretta invece a firmare un armistizio che consentiva alle truppe dell'Intesa, attraverso il Tirolo, di attaccare la Germania da sud. Questo fatto fu una delle cause che fece crollare ogni possibilità di resistenza di Berlino: sul Reno le Armate di Hindenburg avrebbero potuto anche tener duro ma non c'erano soldati per difendere la via di Monaco alle Armate italiane, francesi e inglesi risalenti dalle Alpi. **L'armistizio di Compiègne si rese necessario. Anche solo per questo l'Italia nel 1918 ha vinto la guerra! ■**

Il Monumento ai Caduti nella Battaglia del San Matteo, ove gli AU ai primi del settembre 1918 reagirono con rapidità e decisione alla nostra conquista del monte.



Millecinquecento metri al giorno

possono ridurre l'incidenza di infarto miocardico acuto e di ictus

di Gianfranco Cucchi

Millecinquecento metri al giorno, gambe più o meno lunghe, possono ridurre l'incidenza di infarto miocardico acuto e di ictus. Bastano quindici-venti minuti al giorno di cammino. Basta poco per allungare gli anni di vita, migliorare la propria salute e vivere meglio.

Non prendere l'auto per recarsi al lavoro, o per accompagnare i figli a scuola, o per fare la spesa o salire a piedi le scale senza prendere l'ascensore, non serve solo per risparmiare soldi ed energia e quindi ridurre l'inquinamento ambientale ma fa stare meglio.

Questa conferma, poichè tale si tratta essendo già noto da anni il notevole contributo dell'attività fisica regolare per la lotta alle malattie cardiovascolari, non è una notizia dettata dalla crisi economica e quindi strumentale al risparmio, ma è frutto di una ricerca scientifica pubblicata sulla prestigiosa rivista scientifica internazionale The Lancet. Quindi per malattie cardiovascolari, in particolare infarto miocardico ed ictus. I soggetti analizzati erano affetti da intolleranza

glucidica, un disturbo del metabolismo degli zuccheri, stato che si può evidenziare semplicemente con un prelievo di sangue per il dosaggio della glicemia e dell'emoglobina glicata e o una glicemia post prandiale. L'intolleranza glucidica è frequentemente favorita dall'obesità e dalla sedentarietà; colpisce l'otto per cento della popolazione, in Italia 5 milioni di persone, nel mondo 344 che saliranno a 430 milioni nel 2030. Può esitare facilmente nella malattia conclamata, il diabete mellito che a buona ragione può essere considerata a tutti gli effetti una patologia cardiovascolare per le frequenti complicanze a carico del sistema arterioso.

Considerando che in Italia 250 mila persone muoiono per malattie cardiovascolari, pari al cinquanta per cento della mortalità generale in un anno, osservare questa semplice regola di almeno duemila passi al giorno può ridurre la mortalità di ventimila persone. E' un ulteriore tassello che testimonia che la riduzione della mortalità per malattie cardiovascolari, che negli ultimi vent'anni si è ridotta del 30 per cento, è provocata per oltre il cinquanta per cento dei casi dalla lotta ai fattori di rischio cardiovascolare e al cambiamento degli stili di vita e quindi alla prevenzione primaria. ■



Figli nati fuori e dentro il matrimonio

di Sara Piffari *

Prima dell'intervento della legge 10.12.2012 n. 219, che sancisce (formalmente) una equiparazione della prole indipendentemente dallo status giuridico dei genitori, il codice civile, con riguardo ai figli, distingueva due categorie: i figli legittimi ed i figli naturali.

La distinzione tra le due categorie era piuttosto semplice: si definivano "figli legittimi" quelli nati da genitori uniti in matrimonio, mentre si consideravano figli naturali quelli nati da genitori non uniti in matrimonio.

Il legislatore, tuttavia, a parte la forma linguistica (figli legittimi e naturali), almeno allo stato attuale, non ha provveduto a modificare la condizione dei figli legittimi e naturali sotto il profilo sostanziale, in particolare in ambito successorio, dove si apprezzano maggiormente le differenze tra le due categorie (delegando tuttavia al governo l'attuazione di successivi provvedimenti).

Occorre - inoltre - rilevare che, attraverso la differenza di dizione, la legge si è limitata a prendere atto di una semplice situazione di fatto, che - anche a seguito della L. 219 - non cambierà mai **sotto il profilo fattuale**.

Infatti, se un bambino nasce all'interno del matrimonio, non vi è alcun dubbio nell'affermare che egli è figlio di quei genitori uniti in matrimonio; al contrario, se un bambino nasce al di fuori del matrimonio è necessario che lo stesso sia **ricosciuto** (dalla madre al momento della nascita, dal padre anche successivamente, eventualmente tramite una

sentenza di accertamento giudiziale della paternità) affinché possa considerarsi "figlio".

Tanto premesso, non bisogna dimenticare che, in ogni caso, **quanto ai doveri dei genitori nei confronti dei figli, la legge - invece - non ha mai previsto alcuna differenza tra figli legittimi e naturali**.

Infatti, prima e dopo la L. 219, i doveri dei genitori nei riguardi dei figli restano, in conformità all'art. 30 Cost., sempre gli stessi: istruire, mantenere ed educare la prole.

Occorre - peraltro - rilevare che, mentre il dovere di mantenere la prole fa riferimento ad un adempimento di carattere meramente economico che incombe sui genitori nei confronti dei figli, al contrario, i doveri di istruire ed educare la prole ineriscono ad aspetti non patrimoniali che attengono alla potestà dei genitori sui figli.

In particolare, "istruire" significa assicurarsi che il figlio adempia gli obblighi scolastici, seguendo - successivamente alla frequenza della scuola dell'obbligo - le proprie inclinazioni. Educare - invece - significa insegnare al figlio, durante la crescita, quelle regole di condotta sociale che sono considerate corrette dalla maggioranza dei cittadini.

Per le considerazioni svolte, dunque, la modifica introdotta dalla L. 219 pare più formale che sostanziale, dettata, anziché dal rispetto della nostra **Costituzione, che all'art. 29 riconosce quale unico e solo modello di famiglia la famiglia legittima** (e non quella di fatto), dal desiderio del legislatore ordinario, dimentico del dovere di farsi guidare dalla Nostra Carte Fondamentale in ogni sua scelta di politica legislativa, di ottenere consensi da parte di quei cit-

tadini che si sono lasciati erroneamente sedurre dalla "cultura del provvisorio" (come la definisce Papa Francesco).

Pertanto, se certamente i figli non devono rispondere per le colpe dei genitori (che con il loro comportamento imprudente, prima della L. 219, hanno accettato il rischio che i propri figli fossero considerati meramente "naturali"), **e differenze (soprattutto in materia successoria) previste tra figli legittimi e naturali si devono ritenere legittime, in quanto dettate non dalla volontà di discriminare i figli in relazione allo status giuridico dei genitori, bensì dalla necessità (prevista dalla Costituzione) di incentivare i genitori a generare la prole nell'ambito di una relazione caratterizzata da stabilità del rapporto (cioè nell'ambito del matrimonio) e non da una sempre revocabile scelta di convivere.**

Ciò a tutela della prole medesima, che, secondo quanto statuito in materia di adozione del minore, deve avere la garanzia di vivere con entrambi i genitori, i quali - per giunta - devono vantare un rapporto stabile tra loro.

Ma se una stabilità dei rapporti tra genitori - incompatibile con l'incertezza che caratterizza la convivenza (1) - è necessaria ai fini dell'adozione di un minore, **a fortiori (a maggior ragione)** essa deve ritenersi necessaria per le famiglie non adottive.

(1) Benché una parte della dottrina si esprima in modo contrario, ritenendo che la coppia che intende adottare un minore possa essere, alternativamente, sposata o anche convivente da almeno 3 anni.

* Cultore della materia in "Elementi di diritto civile e penale della famiglia e dei minori".



Ricette scovate tra i pizzini di Gizeta

Rigatoni al forno con funghi porcini secchi

Ingredienti

gr.400 rigatoni
gr.50 funghi porcini secchi
gr.150 carne trita
gr.150 salsicetta
gr. 60 burro
gr. 50 farina
4 cucchiaini di parmigiano grattugiato
cc.500 latte
noce moscata,
cipolla, carota e sedano triti

Preparazione

Mettere al fuoco con un cucchiaino di olio e poco burro la carota, il sedano e la cipolla tritati, aggiungere poi la salsiccia spellata e schiacciata con la forchetta quindi la carne trita e far rosolare piano piano.

Intanto si saranno ammorlati i funghi in acqua calda: strizzati e tritati si uniscono alla carne.

Si aggiunge un poco di vino bianco e si fa evaporare poi si allunga la preparazione con mezzo bicchiere di latte.

Preparare intanto una besciamella, tenendola piuttosto fluida, con 50 grammi di burro, 2 cucchiaini abbondanti di farina, mezzo litro di latte noce moscata e sale. Cuocere i rigatoni al dente.

In una pirofila da forno imburrata fare uno strato di rigatoni, condirli con la metà del ragù di carne e funghi poi aggiungere 2 cucchiaini di parmigiano e metà besciamella. Altro strato di rigatoni, ancora ragù e parmigiano e coprire con besciamella.

Al forno riscaldato a 200°C per 30 minuti.



La tamplà in tal frarés

di Giancarlo Ugatti

Nel vecchio dizionario ferrarese, chiamasi “tampella” e “batula”, un arnese di legno che produce suoni e rumori.

Com'è risaputo in ogni paese esistono tradizioni, abitudini e usanze diverse. Un vecchio proverbio sentenziava: “Paese che vai, usanza che trovi”.

Il proverbio significa che al di là delle caratteristiche comuni, l'uomo si esprime con proprie particolarità da paese a paese. Nel ferrarese era in uso una simpatica nota folcloristica che ha avuto una grande diffusione e destava attrazione e curiosità: “La Tamplà”.

Nella mia adolescenza ho avuto modo di parteciparvi e vi assicuro che era un vero spasso.

L'adulterio è un peccato, se vogliamo una trasgressione vecchia come il mondo: quanti ne sono stati consumati in passato e quanti oggi.

Tanti adulteri rimangono segreti o quasi; altri sono di dominio pubblico, altri sono sconosciuti al solo coniuge che subisce il torto.

In questo caso, prima o poi, la vittima è messa al corrente dell'incresciosa situazione, da famigliari, paesani, “verzi i'occ, cat tiè bech!”. In altri casi l'offeso copre la tresca amorosa.

A questo punto le conseguenze erano le più disparate.

“... Se par cas t'at càt in tal frarés lunga al Po, in zerca dil nutizi dal paes, at sentirà n'vec c'là dis ad nò, l'è roba a nal so trop vècia a nal so ...”

Ma se per caso ti trovi lungo il Po, in cerca di notizie del passato, sentirai una voce dire: no, è roba troppo vecchia ... non lo so. (Anonimo)

Il tradito poteva risolvere subito l'intrigo” cacciando da casa l'adultera o l'adultero; il popolo soleva dire: “I sa scumpagnà”.

In altri casi, si arrivava a denigrare pubblicamente la moglie o il marito. Altre volte si arrivava alle mani tra le parentele.

Non è assolutamente vero che la “tamplà” fosse sinonimo di sfotto ... la cosa aveva anche altri significati, più nobili e profondi. Se, dopo un certo periodo di separazione, coniugi decidevano per la ricomposizione della famiglia, nel paese alcuni buontemponi, per sancire l'avvenimento caduto nel ridicolo, si riunivano e decidevano di organizzare la “tamplà”.

Tutto doveva avvenire all'insaputa di tutti, ma alcuni giorni prima si cominciava a sentire nell'aria ciò che stava per accadere.

Le voci ... passavano di bocca in bocca ... “ad man sira a ghè la tamplà”. (Domani sera c'è la tamplà).

Lo scherzo avveniva nel periodo estivo verso le 22,00, nel periodo invernale si optava per le 21,00.

Una torma di persone vestite in modo strano, “armate” di pentole, coperchi, trombe di ogni tipo, fischietti e bidoni, improvvisavano un fantasmagorico concerto. E così per tre serate di fila.

Un vecchio detto ferrarese, diceva: “Na bona tamplà, la dev durar tri dì”.

L'evento serviva per benedire il ricongiungimento, al fine di salutare il ritorno della fuggitiva per sanare la frattura con il marito, o viceversa.

In questo caso la coppia sorridente si affacciava alla finestra e offriva pasticcini e da bere ai partecipanti.

Tutto terminava nella norma.

In caso contrario “i festeggiati”, in particolar modo il marito, dopo urla e offese verso “i suonatori”, spesso faceva volare vasi di fiori, pitali pieni di acqua maleodorante e quant'altro gli capitava tra le mani.

Dopo tutte queste manfrine, comunque siano terminate, per diversi giorni si commentava la riuscita della “tamplà”, nelle osterie, nei negozi di barbiere, nei luoghi di lavoro, nei crocchi sulla piazza e si chiedevano l'un l'altro: “Alora a te piasest la tamplà?” (Allora, ti è piaciuta la tamplà?).

A poco a poco calava l'interesse, nell'attesa di un nuovo caso di corna. In quei tempi, si accordavano in positivo o in negativo le coppie, senza l'ausilio e le spese degli “azzecca garbugli”! ■



I “don Abbondio” della Chiesa del 2000

L'indimenticabile amico don Francesco Fuschini era un innamorato di Alessandro Manzoni e il suo amore arrivava al punto da ante- porlo a nostro padre Dante. In ciò, secondo soltanto al suo confratello più vecchio, don Cesare Angelini, fra i maggiori esegeti dell'autore dei “Promessi Sposi”, al quale aveva dedicato non pochi e acuti studi, espressi, fra l'altro, in quella prosa elegante nella sua semplicità, e con quei toni colloquiali che lo face- vano ammirare anche in partibus infidelium.

di Giovanni Lugaresi

Il grande romanzo manzoniano, con i suoi personaggi, i suoi mo- menti caratteristici, i suoi punti alti, ci viene in mente di quando in quando proprio in questo nostro tempo di poca fede, di poca carità (anche da parte del clero), e di molta viltà.

La viltà, del resto, è ben presente nei “Promessi sposi”. Basti pensare alla figura di don Abbondio, che taluni ritengono ridicola, altri patetica, altri ancora drammatica.

Come la si voglia mettere, una cosa è certa: don Abbondio è tutto l'in- contrario di quel che (anche a quei tempi) doveva essere un prete. Perché non si diventa preti per avere una vita tranquilla, comoda, in un certo senso privilegiata, fuori dai conflitti della società. Si diventa preti nella e con la consapevolezza di avere una missione non facile da compiere. Del resto, se Nostro Signore disse ai Dodici che li avrebbe mandati come agnelli fra i lupi, un grande sacerdote del secolo scorso, don Primo Mazzolari, scrisse che “non ci sono tempi di bonaccia per i preti”!

Ma perché ci vengono di quando in quando alla mente le pagine man-

zoniane e le varie emblematiche fi- gure a livello religioso, per così dire? Pensiamo a Lucia e al colloquio con l'Innominato: “Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia”!

Frate Cristoforo alla corte di don Ro- drigo: “... verrà un giorno! ...”, che non è tanto una minaccia, quanto un av- vertimento. Come a dire: stai attento, perché chi fa il male poi la pagherà. E per don Rodrigo arriverà, quel giorno. Ma sarà lo stesso padre Cristoforo a dire a un Renzo vendicativo: “Può esser castigo, può essere misericordia”!

Quale attualità in quelle pagine, da rileggere, da meditare, anche da parte di preti e di vescovi. Che in quanto a viltà ... alla don Abbondio, non difet- tano certo. Come altrimenti chiamare i silenzi di presuli che permettono al loro clero di far quel che vuole, e non solo nelle e con le cose del mondo, ma pure quelle della religione, della liturgia in primis, con quegli abusi ri- correnti all'altare, dove Nostro Signore dovrebbe essere al centro della celebra- zione - scriviamo per esperienza, non per sentito dire.

Preti che all'Offertorio alzano con- temporaneamente patena con ostia e calice (dovrebbero farlo in due mo- menti distinti), quando non cantano insieme ai fedeli invece di pronunciare la prescritta formula; distribuzione delle sacre particole da parte di persone qualsiasi, mentre la regola dice che a distribuire il Corpo di Cristo deve es- sere il sacerdote, o un diacono, o un/a religioso/a.

Ora, il non richiamare all'ordine questi sacerdoti che cosa è, se non distrazione (colpevole), o viltà, appunto? Per non avere rogne, per non dover discutere con un prete per privilegiare una vita tranquilla, insomma, in nome di quel quieto vivere che fa tanto don Ab- bondio?

Viltà anche rispetto al giudizio

che ne potrebbe derivare dal mondo, dal quale è gradito l'applauso - da quel mondo peraltro per il quale Cristo non ha pregato. Quanto ai preti? Tiepidi, troppo tiepidi, per non dire altro.

Come si fa a non richiamare dall'altare o in privato (per un caso singolo) ra- gazzine che d'estate si presentano alla messa in short, o a signorine/signore che vanno in processione indossando minigonne cortissime?

O ancora, come si fa a non redarguire coppie che si apprestano al matrimonio religioso ma mandano in giro foglietti stampati con lui e lei sotto una croce, accompagnati da frasi che vorrebbero essere spiritose, quando si sa bene quel che significhi il legno al quale venne crocifisso Nostro Signore? Tiepidezza, superficialità, viltà, appunto.

Non si fa il richiamo per non risultare antipatici, retrogradi, per non dover imbastire una discussione, nella quale peraltro il sacerdote avrebbe tutto da guadagnare (presso Dio), perché è suo compito quello di richiamare all'or- dine, alle regole, al rispetto, alla fede, e dunque alla preghiera ed alla coe- renza. Diceva Domenico Giulioti che il cattolicesimo non è una religione per i porcelli di Epicuro!

Se i credenti, a incominciare dai pastori, rilegessero Manzoni? Non sarebbe il caso? E magari anche Giu- liotti! ■



“Il Conte di Carmagnola”

di Giovanni Lugaresi

La cosiddetta “cultura del sospetto”, così diffusa nei nostri tempi, non è una novità contemporanea; c'è sempre stata (da *secula seculorum*), e se adesso ci torniamo sopra, al di là dei fatti contingenti della quotidianità, ma per una riflessione non inutile (speriamo), ciò ci è dato da un libro e dal suo protagonista.

“**Il Conte di Carmagnola**” di **Giancarlo Guidotti**, con prefazione di Mattia Leombruno è infatti non soltanto un romanzo (su solida base storica) scorrevole, coinvolgente e in certi punti commovente, ma fonte di riflessione, appunto, sul tema del sospetto: in forza del quale, come ognuno sa, si possono rovinare reputazioni, si può processare, condannare e financo (almeno in quei tempi) decretare la morte di una persona, come avvenne per decapitazione nel caso del protagonista di questo romanzo. Guidotti ci aveva già dato testi interessantissimi per ricchezza di dati storici e scrittura esemplare, quali quelli su

Ghino di Tacco (quello vero, non Bettino Craxi!), Ezzelino il tiranno, Francesco Petrarca, eccetera.

Adesso, con queste scorrevoli pagine sulla tragedia del condottiero piemontese giustiziato dalla Serenissima Repubblica (che non andava tanto per il sottile!) proprio per un sospetto, raggiunge esiti di eccellenza.

Queste pagine, infatti, ci immergono profondamente in un tempo di guerre, congiure, tradimenti,

odi, rivalse, quale

quello compreso tra la fine del 1300 e il 1400, coi capitani di ventura, i ducati e le signorie. L'azione (o meglio, le azioni) si svolge fra Lombardia e Veneto, in particolare: Ducato di Milano dei Visconti e Serenissima Repubblica di Venezia.

Ci sono Facino Cane e Gonzaga, i Barbarigo ed i Mocenigo, figure scolpite con tratti marcati da Guidotti nella loro essenza fisica, umana e morale; c'è una descrizione accurata di ambienti e di temperie di quell'epoca tormentata, di fortissime divisioni fra italiani (come peraltro avrebbe notato Alessandro

Manzoni nella prima delle sue tragedie dedicata al condottiero piemontese e pubblicata nel 1820).

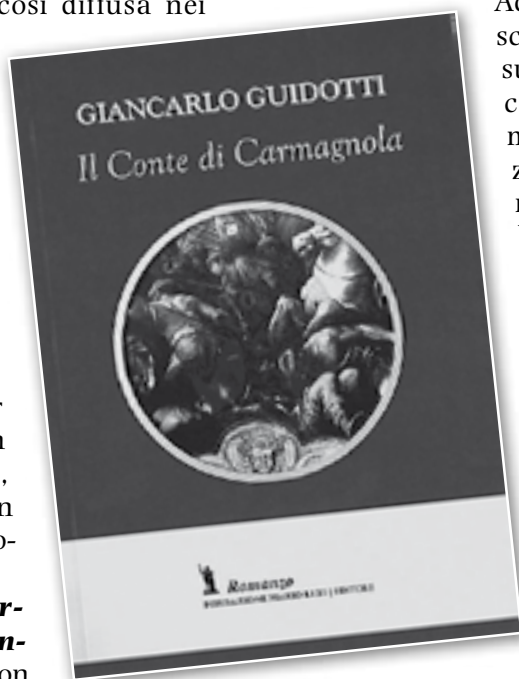
E c'è una “ragion di stato” (o motivo personale?) alla quale occorre sacrificare la verità, se questa è scomoda, contraria cioè alle ragioni della politica o a interessi privati! Così emerge dalle documentatissime pagine dell'autore, che ha letto documenti, cronache e testimonianze, arrivando alla conclusione che soltanto attraverso la tortura i giudici ebbero ragione del carattere del Conte di Carmagnola, al secolo Francesco Bussone (1385 o 1390-1432), proclamatosi sempre innocente.

Del resto, se fosse stato colpevole, alla convocazione del Senato a Venezia avrebbe risposto dandosi latitante. Ma l'indubbia buona fede lo indusse a presentarsi, credendo peraltro che tutto potesse accadere tranne che esser sottoposto a processo.

L'autore ci accompagna lungo l'itinerario di Francesco Bussone, facendoci incontrare luoghi e corti, dame e religiosi, guerrieri e cortigiani. Un mondo di indubbio fascino, con casi di coraggio, di fedeltà, ma pure con tanti inganni e scelleratezze.

Toccante, il finale, con la morte della moglie del Conte: una delicatissima scena di dolore e di amore, di fede e di accettazione, scritta con una prosa elegante ed essenziale, caratteristica, peraltro, di tutto il libro.

* Ed. Fondazione Mario Luzi
pagine 236, Euro 21,90



VENERDÌ
28
MARZO
alle ore 21

CONFERENZA-DIBATTITO SU “COME E DOVE NASCE IL PROGETTO”

Relatore:

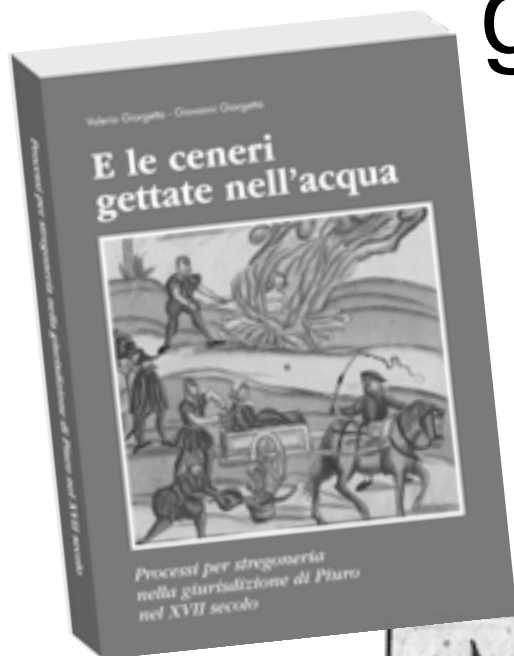
dottor architetto **GIUSEPPE GALIMBERTI**

Presidente della Commissione Paesaggio del Comune di Sondrio.

L'importante iniziativa culturale si terrà presso **l'Hotel Tremoggia di Chiesa Valmalenco.**

La stregoneria

“E le ceneri gettate nell’acqua”



di Paolo Pirruccio

“E le ceneri gettate nell’acqua” è il titolo del libro che mi coinvolge e che trovo di particolare interesse per conoscere quel tempo storico del XVII secolo in cui gli eventi ci fanno conoscere quei processi per stregoneria che hanno interessato la giurisdizione di Piuro. Una ricerca curata da Valerio Giorgetta che ha preso in esame il lavoro iniziato dal papà Giovanni, recentemente scomparso, e che è stato un appassionato della cultura e della ricerca documentata di eventi della storia. Tra le sue diverse ricerche e pubblicazioni ha raccolto documenti di notevole interesse sui processi alla stregoneria che lo aveva appassionato anche per documentare eventi e situazioni che hanno governato per lungo tempo gli usi e i costumi del 1600. “Chi si occupa di storia inevitabilmente

finisce per prediligere un periodo o un argomento, sia perché più si studia e più ci si rende conto della necessità di approfondire, sia perché ci si affeziona”, scrive nella prefazione Guido Scaramellini, presidente del Centro Studi Storici Valchiavennaschi. Ed è quest’affezione che ha nutrito Valerio nel lavoro di assemblaggio della mole di documenti rinvenuti dal papà Giovanni negli archivi parrocchiali e statali di diversi paesi, facendo

onorare la figura di Giovanni Giorgetta che aveva raccolto l’eredità culturale del fondatore e primo presidente del Centro di Studi Storici, don Peppino Cerfaglia, continuando in quel lavoro appassionato e di ricerca eseguito con professionalità, costanza e serietà. Sin dalle prime pagine, gli eventi sul fenomeno della stregoneria polarizzano la curiosità e l’attenzione del lettore, su una consolidata documentazione che porta a scoprire i processi di stregoneria

nella giurisdizione di Piuro e fa luce sul ruolo dei tribunali ecclesiastici e secolari sotto il dominio dei Grigioni; il funzionamento del tribunale e le procedure adottate. La lettura è avvincente e guida il lettore a scoprire le streghe abitanti a Villa come Orsina Gini, Maria Busella e Margherita Tognona, le cui accuse di stregoneria sono avvalorate negli atti processuali rinvenuti. La mole della documentazione prodotta non ha permesso di cancellare le tracce e la memoria di quei corpi frugati, allontanati, torturati, arsi, recidendo a volte i legami con i familiari, ma ne fa emergere tutto il loro dramma vissuto dai personaggi che avevano subito il marchio d’infamia, il sospetto che fossero delle streghe. La



emergere il complesso fenomeno sulla stregoneria, tuttora in discussione. Il libro di oltre 250 pagine, curato nella veste grafica e con copertina cartonata, è un’opera commissionata dal Centro di Studi Storici Valchiavennaschi, (Polaris Sondrio dicembre 2013) per

storia di questi eventi atroci di cui la società di quell’epoca era contaminata, imprime al lettore quella realtà di vita inconcepibile e assurda vista ai giorni nostri, ma che traccia con realismo la complessità di questi temi e delle sue molteplici sfaccettature. ■

Dallas Buyers Club

Un malato di AIDS tra sofferenza e redenzione

di Ivan Mambretti

“Dallas Buyers Club”, film sull’Aids, vanta un illustre predecessore: “Philadelphia” (1993), di Jonathan Demme. Chi pensa però che le due pellicole si somiglino, sbaglia. Non solo non si somigliano: sono persino contrapposte.

“Philadelphia” si incentrava sui pregiudizi intorno a una malattia che nell’immaginario collettivo degli anni Ottanta doveva essere di esclusiva pertinenza della comunità gay e che appariva quindi, oltre che terribile, anche disdicevole e discriminatoria. Al contrario, in questo nuovo film è il malato stesso che partendo da una paranoica in-

tolleranza verso il sano mondo perbene approda a un valore a lui sinora sconosciuto: la solidarietà. Ma andiamo con ordine.

Ispirato a una storia vera ambientata nell’epoca in cui il virus HIV imperversava provocando il panico planetario, “Dallas Buyers Club” racconta il calvario di un moderno cowboy texano che fa l’elettricista e ha l’hobby del rodeo. Irriducibile omofobo, vive di sesso, droga e alcol. Un individuo sbandato e riottoso, insomma. Ma il castigamatti è dietro l’angolo. O meglio, si annida nell’ospedale dove va a ritirare delle analisi. Diagnosi: Aids. Aspettative di vita: trenta giorni.

Irascibile e testone, egli rifiuta il referto e se ne va sbattendo la porta e ricoprendo di insulti i medici. Il fatto è che le repentine crisi e i ripetuti mancamenti dei giorni successivi non lasciano spazio né a speranze né a illusioni. Ma lui non si dà per vinto e ingaggia una lotta senza quartiere contro i nuovi nemici: il morbo e il tempo. Ai quali presto se ne aggiunge un altro: le lobby farmaceutiche, che per ragioni di business ostacolano

le terapie sperimentali che egli vorrebbe provare per non lasciare nulla di intentato. L’uomo inizia allora a documentarsi sulla malasanità americana e quando viene a scoprire che in Messico esiste una cura alternativa non ancora testata negli Usa, si

improvvisa contrabbandiere di farmaci non autorizzati e si organizza per gestirne in proprio la vendita sfidando le leggi del suo Paese. L’iniziativa ha successo.

I malati, cioè gli iscritti all’“associazione dei compratori di Dallas” (questa la traduzione del titolo), fanno la fila fuori da questo spaccio abusivo dove si svolge un’attività da leggersi in una doppia chiave: sociale, nel senso di una battaglia per la conquista dei diritti civili (nella fattispecie del diritto alla salute), e personale, in quanto anticamera della purificazione-redenzione dell’intraprendente cowboy. Tant’è che quand’egli entra in contatto con

le prime malcelate forme di gratitudine, la sua vita cambia da così a così. Adesso che non è più ridotto pelle e ossa sotto il suo cappellaccio, adesso che non ha più quel pallore cadaverico nel volto scavato dietro i baffi, adesso che le sue smodate reazioni si sono fatte più a modo, ecco che i neo-appestati corsi a chiedergli aiuto diventano per lui un toccasana, una cura ricostituente che lo trasforma in un uomo migliore persino nell’aspetto fisico. Scopre così che vivere è meglio che sopravvivere, e che vivere significa continuare a combattere contro i poteri forti. Il film finisce in un contesto di cauto ottimismo, anche se dai titoli di coda si apprende che Ron Woodroof (questo il nome del personaggio) morirà 6 anni dopo aver contratto il morbo.

Protagonista e mattatore della pellicola è Matthew McConaughey, avviato finalmente verso una degna e seria carriera (per interpretare il ruolo è dimagrito di 25 chili!). Sempre al centro della scena, l’attore statunitense oscura i comprimari, compreso il lodevole Jared Leto, il tenero trans che - chi l’avrebbe mai detto - diventerà un caro amico. Il regista, il poco noto Jean-Marc Vallée, canadese del 1971, tiene la storia lontana dal buonismo. Niente lacrime, dunque. Niente location false e artefatte. C’è solo impegno civile in quest’opera anti-hollywoodiana, asciutta e cruda, concepita e realizzata nel segno di un rigoroso realismo. Sono le cifre tipiche del cinema di nicchia che però, se non vengono dosate con oculatazza, rischiano di arrecare un po’ di noia al pubblico di bocca buona. E in effetti, in questo club di Dallas, un po’ di noia fa capolino. ■



METTI UNA SERA AL CINEMA

Notizie da *Programma marzo*

LUNEDÌ 10 MARZO

INFORMAZIONI AL PUBBLICO E CONSULENZE PER NON SOCI

Dopo le ore 21.00 presso
il Caffè della Posta in piazza Garibaldi a Sondrio

GIOVEDÌ 27 MARZO - ore 20

CENA TRA SOCI, FAMILIARI E AMICI DEL VALTELLINA VETERAN CAR

ILLUSTRAZIONE PROGRAMMA 2014

Ristorante Baffo di Chiuro

(15 euro a testa - si prega prenotare tel. 348.2284082)

Save the date

LUNEDÌ 14 APRILE

INFORMAZIONI AL PUBBLICO E CONSULENZE PER NON SOCI

Dopo le ore 21.00 presso
il Caffè della Posta in piazza Garibaldi a Sondrio

GIOVEDÌ 24 APRILE - ore 19

INCONTRO TRA I SOCI E GLI AMICI DI OBERAMMERGAU
Sul prossimo numero il programma della serata



**Prosegue con successo la
collaborazione tra il Valtellina
Veteran Car e la sezione
Meccanici
Riparatori dell'Istituto
d'Istruzione Superiore
"Balilla Pinchetti" di Tirano.**

Nelle foto alcuni allievi, l'insegnante ing.
Emilio Togno ed i nostri soci Antonio
Belottini e Sergio Plozza alle prese con il
banco prova per carburatori.
Elio Baruffi ha messo in funzione il banco
da elettrauto e ne spiega il funzionamento.
Specialisti in pensione affiancano l'inse-
gnante spiegando i segreti del loro lavoro.



Nel Sito: **www.alpesagia.com**

- cliccando nel riquadro si apre una pagina
con tutte le informazioni di Valtellina Veteran Car
e Club Moto Storiche in Valtellina

Basìn de Sundri

gli originali Baci di Sondrio

prodotto tipico valtellinese



Il laboratorio artigianale di pasticceria della Famiglia Pompucci può vantare una tradizione di oltre 3 generazioni: ora è nelle mani di Michele. Sempre legati alla cultura della Valtellina hanno sempre cercato di tramandare e recuperare le ricette tradizionali delle valli curando scrupolosamente la qualità degli ingredienti come la segale, le noci, i fichi, il miele, la grappa di montagna e il burro d'alpeggio. Michele pur utilizzando moderni macchinari non rinuncia ad affiancare ad essi utensili artigianali e ogni singolo prodotto di pasticceria è realizzato con passione e amore.

Ciò rende i **"Basìn de Sundri"** unici: la cura nei dosaggi e la lavorazione fanno sì che non ve ne sia uno identico ad un altro come avverrebbe se venissero utilizzati sistemi di produzione industrializzati.

Michele invita tutti coloro a cui piacciono gli antichi sapori a gustare questi gustosi biscotti della pasticceria valtellinese e vi ricorda che gli unici **"Basìn de Sundri"** sono quelli prodotti dal suo laboratorio artigianale con marchio registrato e depositato.

PASTICCERIA ARTIGIANALE

di Pompucci Michele e C. s.a.s.

Via Don Guanella 13 - SONDRIO - tel. 347.5735079

www.basindesundri.it

pubbli...vall

Serigrafia

Oggetti e idee per farvi notare

etichette adesive, tessere in PVC,
magliette, cappellini, striscioni,
cartellonistica, decorazioni per vetrine e automezzi,
articoli promozionali, gagliardetti, targhe magnetiche,
stampa in serigrafia su qualsiasi materiale

Via IV Novembre, 23 - PONTE IN VALTELLINA (SO)
Tel. 0342 482449 - info@pubblivall.it



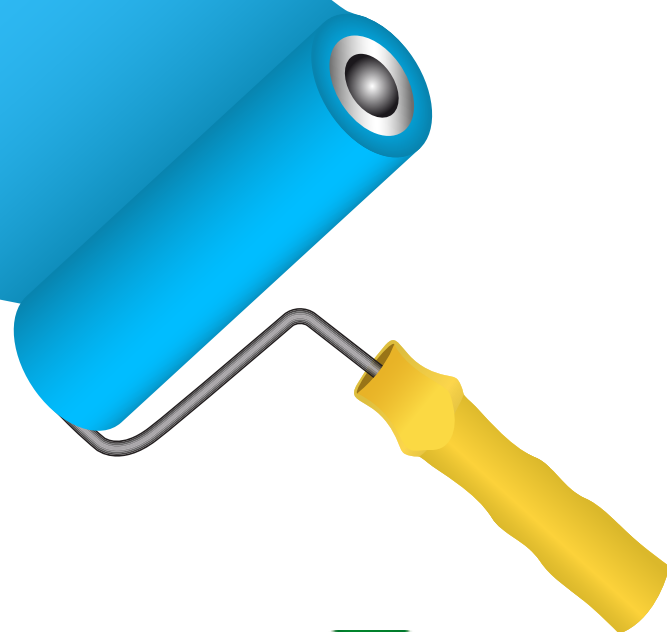
Edil Bi, professionisti a 360 gradi

Edil Bi offre la garanzia della qualità, di scelte di stile all'avanguardia nei prodotti e nelle soluzioni lavorative: innovazione tecnologica, affidabilità nei materiali, accuratezza nelle lavorazioni, attenzione al dettaglio per soddisfare ogni tipo di clientela. Dalla realizzazione alla ristrutturazione, totale o parziale, dall'ammodernamento alla rimodulazione di appartamenti, case indipendenti, immobili industriali, negozi ed esercizi pubblici, Edil Bi garantisce un servizio completo, chiavi in mano.

Vi aspettiamo presso il nostro spazio espositivo di Sondrio, aperto anche il sabato pomeriggio.

Uffici amministrativi, spazio espositivo e magazzino: Via Ventina, 17 - Sondrio - Tel. 0342-515007
Sede legale e showroom: Corso Lodi, 7 - Milano - Tel. 02-91988747- www.edilbi.it - info@edilbi.it

La salute orale,
un bene prezioso
da proteggere.



Dr. Fabrizio Petit
centri odontoiatrici
la democrazia del sorriso

Sistema Sanitario  Regione
Lombardia

SONDRIO - Via Tonale 2/A - Area Carini - tel. 0342.201548 - **CANTÙ** - Corso Unità d'Italia 16/A - tel. 031.716423

www.fabriziopetit.it

La sede di Cantù è convenzionata S.S.R.